

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

La caduta della Serenissima.  
I temporeggiatori della Repubblica

Relatore: Ch.mo Prof. Andrea Savio

Laureando:

Angelo Baldan

Matricola: 1198225

ANNO ACCADEMICO 2021/22



# INDICE

## INTRODUZIONE

### CAPITOLO I. La Repubblica di Venezia sottovaluta la Rivoluzione francese

1. I rapporti inascoltati degli ambasciatori veneziani
2. La Repubblica di Venezia rifiuta di allearsi e sceglie la “neutralità disarmata”
3. La Repubblica di Venezia passa alla “neutralità armata”
4. Alvise Querini, nuovo rappresentante di Venezia a Parigi

### CAPITOLO II. Venezia all’arrivo di Bonaparte si trova impreparata

1. Bonaparte entra in Italia e nel territorio neutrale della Repubblica di Venezia
2. Nicolò Foscarini viene nominato “Provveditore Generale in Terraferma”
3. L’armata francese entra a Verona
4. Alvise Querini lamenta le violazioni della neutralità
5. I primi provvedimenti a difesa della neutralità

### CAPITOLO III. Venezia non si oppone a Bonaparte

1. Il piano di difesa di Venezia e la sua inadeguatezza
2. La Terraferma soffre e Venezia reagisce solo con la diplomazia
3. Bonaparte pone le sue condizioni
4. Le prime municipalità democratiche e le “insorgenze”: due fenomeni opposti

### CAPITOLO IV. La Repubblica di Venezia cade

1. Bonaparte minaccia la guerra alla Serenissima
2. I preliminari di Leoben all’insaputa di Venezia. Le “pasque veronesi”
3. Bonaparte dichiara guerra alla Repubblica di Venezia
4. Il Maggior Consiglio decide l’autoscioglimento della Repubblica di Venezia

## BIBLIOGRAFIA - SITOGRAFIA



## INTRODUZIONE

«La caduta della repubblica Veneta sarà tanto memoranda nella Storia, quanto memoranda si è la sua origine».<sup>1</sup> Queste sono le parole con le quali Francesco Donà inizia il suo diario dei fatti accaduti negli ultimi quindici giorni di vita della Repubblica di Venezia.

É singolare il modo, infatti, con cui uno Stato che aveva una lunga storia e che era riuscito ad affermarsi come potenza marittima sullo scenario europeo e mediterraneo si sia autoliquidato in maniera così repentina.

Non era mia intenzione, tuttavia, accertare se la responsabilità della caduta della Repubblica di Venezia sia o meno da attribuire a Napoleone Bonaparte, anche perché un processo in questo senso è già stato fatto nel 2003, come viene raccontato sia da chi ha fatto parte del Collegio giudicante,<sup>2</sup> sia da chi ha svolto la parte di testimone per la difesa.<sup>3</sup>

É fuori dubbio che Bonaparte ha dato il colpo finale, ma, secondo l'opinione prevalente, la causa principale è stata l'incertezza dei suoi stessi governanti che, fermi nel proclamare la neutralità, non sono stati altrettanto fermi nel difenderla. É stato, infatti, giustamente osservato che Venezia, durante la lotta immane tra Bonaparte e l'Impero d'Austria, avrebbe potuto restare neutrale oppure parteggiare per uno dei contendenti; ma per restare neutrale bisognava che avesse a tutti incusso il rispetto e che fosse stata risolta nell'opporsi alle eventuali prepotenze degli invasori.<sup>4</sup>

“I temporeggiatori della Repubblica” è, pertanto, il termine che mi è sembrato più appropriato per definire coloro i quali, a causa della loro incertezza, hanno favorito la caduta, e per provare ciò mi sono avvalso di testimonianze attestate da fonti dirette quali: dispacci di ambasciatori; relazioni di autorità centrali e periferiche; resoconti di sedute di organi di governo; lettere personali.

Il capitolo I mette in evidenza l'indifferenza con la quale Venezia accoglieva le notizie che giungevano dai suoi ambasciatori dislocati nelle varie corti europee, specie quella francese, che davano per imminenti in Francia quegli sconvolgimenti che avrebbero avuto ripercussioni sull'intera Europa. É narrato il rifiuto da parte di Venezia di qualsiasi tipo di alleanza in nome di una proclamata neutralità, in un primo tempo “disarmata” e in un secondo

---

<sup>1</sup> Donà, *Esatto diario*, p. 3

<sup>2</sup> Agnoli, *Napoleone e la fine di Venezia*, pp. 9-15

<sup>3</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, pp. 7-9

<sup>4</sup> Bratti Ricciotti, *La fine della Serenissima*, p. 189

tempo invece “armata”. Sono presentati, infine, due personaggi, Alvise Querini e Francesco Lippomano, che furono importanti testimoni degli avvenimenti da essi raccontati.

Il capitolo II mette in risalto l’impreparazione della Repubblica di Venezia nell’affrontare l’arrivo delle truppe francesi, comandate dal generale Bonaparte, che con molta disinvoltura approfittavano della neutralità della Repubblica stessa per occupare i suoi territori ed accaparrarsi i rifornimenti necessari, a fronte di una reazione meramente diplomatica della Serenissima, che tardivamente si accingeva a predisporre i piani di difesa.

Il capitolo III mette in luce l’inadeguatezza dei piani di difesa, soprattutto della Terraferma, incapaci di reagire alle azioni militari francesi, e sono descritte le contrapposte reazioni delle popolazioni della Terraferma di fronte all’ingresso delle truppe francesi, ovvero, da un lato, la creazione delle prime municipalità democratiche ispirate ai principi della rivoluzione francese e, da un altro lato, le così dette “insorgenze”, vere e proprie insurrezioni armate delle popolazioni delle valli. Infine, si parla delle condizioni poste da Bonaparte a Venezia per non arrivare ad un attacco diretto.

Il capitolo IV descrive il precipitare degli avvenimenti fino alla caduta della Serenissima, avvenuta il 12 maggio 1797 a seguito di una deliberazione del Maggior Consiglio, partendo dalle condizioni poste da Bonaparte, veri e propri ricatti, compresa la dichiarazione di guerra poi tramutata in armistizio, fino ad arrivare alla accettazione delle condizioni stesse da parte del patriziato, che pensava così di salvare la Repubblica. Si accenna alla reazione violenta della popolazione di Verona, ovvero le “Pasque veronesi”, altrettanto violentemente repressa dai francesi, nonché ai “preliminari di Leoben” del 18 aprile 1797 mediante i quali, all’insaputa di Venezia, Bonaparte fece mercato con gli austriaci dei territori veneziani, e furono la premessa del trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 che avrebbe portato alla cessione completa di Venezia alla casa asburgica.

Come si spiega questa incertezza dei governanti veneziani? La risposta più appropriata mi pare possa venire sia da chi, come Walter Panciera, ha affermato che, nel maggio 1797, fare davvero guerra al generale Bonaparte, stando arroccati a Venezia, avrebbe significato per i nobili veneziani lasciare le loro numerose e vaste proprietà, dal Friuli fino al bresciano, totalmente in mano all’arbitrio dei nemici francesi e dei loro fautori,<sup>5</sup> e sia da chi, come Piero Del Negro, ha affermato che la Repubblica aristocratica sperava di passare la mano ad uno

---

<sup>5</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 78

stato “regionale” democratico, in seno al quale i patrizi ricchi avrebbero avuto modo di continuare a contare grazie alle loro proprietà in Terraferma e alla centralità di Venezia.<sup>6</sup>

Concordo, pertanto, con Giuseppe Gullino, che ha affermato che la Repubblica Veneta va condannata non perché aggredita e sopraffatta da un potente avversario, bensì per non aver affrontato con dignità la lotta per la vita o per morte che le veniva imposta: per la forma della sua caduta, non per la caduta stessa.<sup>7</sup>

Concordo, inoltre, con il giudizio di Giovanni Scarabello, secondo il quale:

«Questo strano finale di partita non troverà molta comprensione tra gli storici a venire, eppure, a riguardarlo senza eroici furori, esso appare una conclusione abbastanza obbligata e abbastanza consona a una tradizione di cultura abituata a mettere nel conto della saggezza politica l'eventualità del coraggio come vizio e del cedimento come virtù».<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 262

<sup>7</sup> Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, p. 299

<sup>8</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 673





## CAPITOLO I La Repubblica di Venezia sottovaluta la Rivoluzione francese

### 1. I rapporti inascoltati degli ambasciatori veneziani

Nel periodo immediatamente precedente allo scoppio della Rivoluzione francese, avvenuto nel luglio 1789, gli ambasciatori della Repubblica di Venezia presso le varie Corti europee, nei loro dispacci, informavano il governo veneziano sullo stato di crescente tensione politica in Francia e manifestavano il timore che gli effetti di eventuali rivolgimenti dell'ordine costituito si sarebbero potuti estendere in altri luoghi, compresa Venezia. Tra questi si ricorda in particolare, Antonio Cappello,<sup>9</sup> che fu ambasciatore in Francia dal dicembre 1785 all'agosto 1790. Nato a Venezia il 27 marzo 1736 da Antonio Marino e da Giuseppa Poli entrò molto giovane nel Maggior Consiglio. Fu Savio agli Ordini e ricoprì numerose magistrature di carattere finanziario. Nominato ambasciatore in Spagna vi restò dal 1781 al 1785 quando passò alla sede di Parigi. Fu poi ambasciatore a Roma e vi restò fino al dicembre 1794 quando rientrò a Venezia dove ricoperse la carica di Procuratore di S. Marco e di riformatore allo Studio di Padova. Morì il 22 ottobre 1807.

Nei primi mesi del 1788, pur seguendo le questioni della guerra austro-russa contro la Turchia, l'attenzione di Antonio Cappello era sempre più attratta da ciò che succedeva a Parigi e nelle principali città del regno: la lotta aperta e senza esclusione di colpi tra il governo e i parlamenti; le difficoltà per il normale corso della giustizia; la convocazione degli Stati Generali.<sup>10</sup> In un dispaccio del 14 luglio 1788<sup>11</sup>, prevedendo che la situazione francese avrebbe avuto delle ricadute anche nei confronti della Repubblica di Venezia, scrisse:

«ora finalmente che la Repubblica può essere disturbata *nel suo sistema di Neutralità* da chi forse vorrebbe imbarazzarla, ed associarla ai suoi pericoli, domando con ossequio a Vostre Eccellenze se non è questo il momento di riflettere seriamente alla propria situazione, e se convenga alla nostra sicurezza starsene isolati da tutti gli altri?».

Il dispaccio, tuttavia non fu né comunicato né letto in Senato.

A tal proposito è stato osservato che il governo veneziano non voleva assumere un atteggiamento antifrancese e soprattutto non voleva abbandonare la politica di neutralità. Né l'ulteriore sviluppo della rivoluzione lo indusse a mutare condotta. Il governo s'astenne dal

---

<sup>9</sup> Preto, *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 1-6

<sup>10</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, pp. 650-651

<sup>11</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 1-3, dispaccio n. 135 del 14 luglio 1788

pronunciare un giudizio politico sopra gli avvenimenti francesi e subordinare a questo il proprio atteggiamento, rifiutando di interrompere gli ordinari rapporti diplomatici con la Francia, qualunque fosse il regime che si avvicendasse, dalla Monarchia al Terrore, e di partecipare a coalizioni antifrancesi, qualunque fosse la loro veste e il loro fine.<sup>12</sup>

É stato inoltre osservato che a Venezia le notizie provenienti dalla Francia non crearono, nei primi tempi, particolari allarmi. Il governo lodava la puntualità di informazione di Cappello e lo incoraggiava a seguirlo, ma non gli trasmetteva istruzioni indicanti una presa di posizione politica rispetto agli avvenimenti. I giornali informavano con una certa evidenza e tempestività su ciò che stava accadendo a Parigi, esprimendo stupore e qualche turbamento di maniera per i fatti di eversione. Nei caffè correva abbastanza tranquille le curiosità e i commenti.<sup>13</sup>

Un altro personaggio che si ricorda é il conte Rocco Sanfermo, Residente alla Real Corte di Torino, il quale, nel suo dispaccio del 20 dicembre 1788,<sup>14</sup> informò il Senato che le notizie giunte dalla Francia annunciavano delle grandi ferite alla Monarchia di quel Regno. Tuttavia, come commenta Tentori:

«il Senato, ben lungi Venezia dal temere una esterna guerra in Italia, colla scorta de' suoi Savi riposava tranquillo nella pace, ed attendeva a rimediare i sommi sconcerti del suo interno. Il Tribunale *degl'Inquisitori di Stato* dal canto suo invigilava a tener in moderazione gli spiriti torbidi di taluni dei Patrizi, che si erano elevati dopo le vicende promosse dal Procurator Giorgio Pisani, il quale vicino al termine di sua condanna, aveva dei Proseliti, che tornavano a farsi sentire desiderosi d'innovazioni, e di novità: e solo temevasi a quel tempo, che fatale alla Repubblica dovesse essere più che una causa esterna, una interna rivoluzione, la quale decidesse della Costituzione della medesima, e della sua caduta».

Ciò sta a dimostrare perciò che le autorità veneziane erano più preoccupate della situazione interna che della situazione esterna alla Repubblica, anche perché le idee rivoluzionarie dalla Francia si stavano diffondendo in tutta Europa mediante una organizzazione appositamente creata e così descritta dall'ambasciatore Rocco Sanfermo nel suo successivo dispaccio del 20 giugno 1790:<sup>15</sup>

«una abborrita Società di uomini in Parigi sotto il nome di *Propaganda* faceva di continuo per affascinare i popoli dell'Europa tutta, se fosse possibile, e sedurli ad innalzare il Vessillo della

---

<sup>12</sup> Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 717

<sup>13</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 652

<sup>14</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 3-4

<sup>15</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 6

pretesa libertà, ed eguaglianza; ossia d'irreligione, e di rivolta. Che era già adottato il Piano di quest'orrendo disegno, e scelti volontari, e ben pagati Emissari. Che certo Duport aveva letto nella detta Società il dettaglio dei mezzi creduti da lui opportuni, a realizzare il progetto; e tra i luoghi presi principalmente di mira, erano gli Stati di Sua Maestà Sarda, della Casa d'Austria, e di tutti i Principi d'Italia, nessuno eccettuato».

Antonio Cappello, nel dispaccio del 7 settembre 1790,<sup>16</sup> inviato agli Inquisitori di Stato, dette ulteriori spiegazioni al riguardo, precisando che:

«questo *Club de propaganda libertate* è qui meglio conosciuto come il *Club del 1789*, sotto il qual nome pare, che abbia avuto in vista di celarsi. Egli fu immaginato, diretto, e stabilito privatamente da quei membri dell'Assemblea Nazionale, che confidano di far gustare col mezzo d'emissari, e di libri agli altri popoli le massime qui stabilite d'insurrezione, indipendenza, eguaglianza, e riforma generale».

È stato osservato che le nuove idee sociali e politiche che venivano dalla Francia alla fine del XVIII secolo avevano trovato terreno propizio anche in Venezia, non tanto tra il grosso del popolo, quanto tra gli ottimati del Maggior Consiglio, dei quali alcuni per ambizione e per vanità, altri per paura, si mostravano favorevoli o non ostili ai propagandisti. Pertanto, poiché il Maggior Consiglio con la elezione dei diversi Magistrati della Repubblica esercitava una efficace azione su tutto l'organismo dello Stato, non era da stupirsi che i Savi proponessero, e il Senato quindi decidesse, che Venezia dovesse osservare, durante quei rivolgimenti politici che turbavano l'Italia e l'Europa, la più scrupolosa neutralità disarmata.<sup>17</sup>

Comunque, a queste “novità di Francia”, come Alvise Zorzi le ha definite, l'opinione pubblica veneziana reagì in maniera diversa dall'opinione pubblica della terraferma veneta. Infatti, mentre nella Serenissima Dominante, a parte un gran pettegolare, le idee nuove attecchirono assai poco, nel dominio di terraferma le idee nuove si diffusero maggiormente. Nel primo caso la ragione fu che mancò la materia prima, ovvero il malcontento e, nel secondo caso, la frustrazione delle classi privilegiate, ovvero la nobiltà e la borghesia di provincia, trovò nelle opinioni rivoluzionarie la propria canalizzazione. Inoltre le gravi differenze sociali, lo sprezzo e la durezza con cui la nobiltà di provincia trattava il popolo, seminò un'exasperazione che una serie di dolorose carestie aveva esacerbato ancora di più.<sup>18</sup>

Un elemento di disturbo fu rappresentato dagli emigrati francesi che, man mano che la situazione interna precipitava per loro, si spargevano dappertutto in giro per l'Europa.

---

<sup>16</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 6-9

<sup>17</sup> Bratti Ricciotti, *La Fine della Serenissima*, pp. 1-2

<sup>18</sup> Zorzi, *La Repubblica del leone*, p. 486

Tra questi il conte d'Artois e il conte di Lilla, il futuro Luigi XVIII, che si accampò con grande seguito a Verona. Con l'aggravarsi della crisi francese, le voci degli emigrati spargevano notizie sempre più tragiche, i massacri nelle prigioni, la decapitazione del re e della regina, la lunga serie di vittime consegnate alla ghigliottina. La buona società veneziana inorridiva a quelle notizie, ma fino ad un certo punto, perché la quiete ovattata della vita veneziana, con i suoi teatri, i suoi balli, i suoi Carnevali, le sue funzioni religiose e le sue cerimonie di Stato, le rendeva quasi irreali. Il governo moltiplicava la vigilanza poliziesca, ma in maniera discreta, tenendo d'occhio framassoni e dissidenti, non molti in verità, perché mancavano le spine irritative.<sup>19</sup>

## **2. La Repubblica di Venezia rifiuta di allearsi e sceglie la “neutralità disarmata”**

Già prima che nella primavera del 1792 scoppiasse la guerra tra Francia e Austria, la discussione all'interno dei massimi organi veneziani verteva sui modi migliori per mantenere una politica di equidistanza tra la Francia, che ribadiva le sue profferte di amicizia, e l'Austria che cercava di attrarre la Repubblica di Venezia dalla parte di quegli stati che andavano preparandosi ad intervenire contro la rivoluzione.<sup>20</sup>

Alcuni di questi stati facevano arrivare a Venezia, tramite gli ambasciatori di quest'ultima, proposte di alleanza; proposte che però puntualmente ogni volta venivano respinte in nome della salvaguardia della tradizionale neutralità che aveva sempre contraddistinto la politica estera della Repubblica. Una prima proposta di costituire una lega fra i Principi italiani venne avanzata dal Re di Sardegna. Essa avrebbe dovuto comprendere, fra i principali, il Re di Sardegna, l'Imperatore d'Austria, la Repubblica di Venezia, il Papa, il Re di Napoli e la Spagna. Il conte Rocco Sanfermo, nel dispaccio del 5 novembre 1791,<sup>21</sup> dette notizia al Senato di una confidenziale comunicazione pervenutagli dal primo ministro del Regno di Sardegna, il Conte di Hauteville, che spiegava le ragioni di tale proposta, che, come scrive Sanfermo, era quella di:

«preservare i rispettivi Territori dalla corruzione, e dalle insidie degli Emissari Francesi, e scambievolmente comunicarsi tutte le cognizioni, e le misure a questo proposito relative, ed a soccorrersi nel caso che qualche esplosione in l'uno, o l'altro de' Domini rispettivi richiedesse la somministrazione o di uomini, o di denaro a misura, che convenuto fosse nel Trattato».

---

<sup>19</sup> Zorzi, *La Repubblica del leone*, pp. 486-487

<sup>20</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 655

<sup>21</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 13-16

La risposta dei Savi del Collegio fu però negativa, in quanto, come scrive Tentori: «prevalse l'invecchiata forza d'inerzia; e riguardando come vani i timori della Reale Corte di Torino, deliberarono di propor al Senato di tenersi lontano da una lega, che mille disturbi apporterebbe senza un'apparente necessità, mercè l'indole quieta, e fedele dé propri sudditi».

Il Senato fece propria la risoluzione dei Savi e con Ducale del 19 novembre 1791 la comunicò al Residente Rocco Sanfermo.<sup>22</sup>

Si sostiene che a questa decisione avesse influito il fatto che Venezia temeva che la lega prospettata da Torino permettesse agli Asburgo di consolidare la loro egemonia in Italia. Vienna, infatti, stava per inviare altre truppe in Lombardia e se il Senato avesse dato una risposta positiva alla *avance* e quindi avesse avallato un intervento contro la Francia, che era fra l'altro ancora in pace, ciò avrebbe concorso a promuovere una crociata, dalla quale Venezia poteva ragionevolmente attendersi più danni che benefici. Venezia, in pratica, aderendo alla lega, avrebbe assunto un atteggiamento ostile verso la Francia e, in definitiva, sarebbe venuta meno alla sua posizione di neutralità. Nell'aprile del 1792, con la dichiarazione di guerra da parte della Francia al re di Boemia e di Ungheria, iniziarono le ostilità in Europa che videro il coinvolgimento anche dell'Austria e della Prussia. Venezia però cercò di starsene fuori da queste contesa.<sup>23</sup>

Nel giugno del 1792 giunse dal Gran Duca di Toscana una seconda proposta di alleanza, che però fu respinta dal Senato con la motivazione che la Repubblica non poteva divergere dalla proclamata neutralità e non poteva distrarre altrove le sue forze navali.<sup>24</sup>

Il 10 agosto 1792 successe a Parigi un fatto grave, raccontato dal nuovo ambasciatore di Venezia, Alvise Pisani, nel suo dispaccio del 4 settembre del 1792.<sup>25</sup> Avvenne che fu dato l'assalto al palazzo delle Tuileries, residenza del re Luigi XVI, da parte degli insorti Giacobini, che fecero massacro degli ussari e della guardia svizzera. La stessa ambasciata veneziana fu coinvolta da questo avvenimento. Pisani scrisse ad un amico quanto segue:

«ricoverati alquanti usseri feriti nel mio palazzo, vengono essi inseguiti da centinaia di persone. Io faccio chiudere le porte perché non si affolli la gente; ed ecco che si affolla truppa amata alla porta di strada che grida: *signor ambasciatore, avete in casa vostra ricovrato il re; lo vogliamo*. Da allora, ispirato da coraggio sopra naturale nella mia fisica situazione, facendo prima volare nell'appartamento superiore li spaventati miei figli, in compagnia del mio abate e di alcuni altri, scendo le scale, apro io stesso la porta, mi presento a quell'indemoniata ciurmaglia, e con voce di

---

<sup>22</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 16-17

<sup>23</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, pp. 207-209

<sup>24</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 18-19

<sup>25</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, pp. 476-479

verità giuro che in casa mia non v'erano altri ricoverati che alquanti feriti. *Venite pure, venite, amici*, grido, *ad assicurarvi di quanto vi dico*. Iddio Signore mi ha in quel momento protetto. Mi prestarono fede, nessuno pose passo dentro la mia abitazione, anzi tutti giravano le spalle continuando a gridare *vogliamo il re*». <sup>26</sup>

A seguito di questo fatto Alvise Pisani lasciò l'ambasciata e delegò il suo segretario ad occuparsi degli affari correnti e fuggì a Londra. <sup>27</sup>

L'episodio accaduto a Parigi ebbe eco anche in Italia, tanto è vero che sorse nuovamente la necessità da parte dei vari stati italiani di stringere un'alleanza fra di essi. Venezia ricevette una proposta di alleanza da parte dal Re di Napoli, come riferiscono due dispacci del 4 settembre 1792<sup>28</sup> del Veneto Residente a Napoli, Andrea Fontana, secondo il quale si sarebbe trattato di:

«Una alleanza fra le potenze d'Italia, quale abbia un doppio oggetto di difesa interna ed esterna; cioè per mantenimento della rispettiva Costituzione, o forma di Governo, caso che potesse venir turbato dalle popolari temute insurrezioni, e per respingere la forza esterna, che invadere tentasse i rispettivi Domini».

Tuttavia, i due su menzionati dispacci di Andrea Fontana, inviati al Tribunale degli Inquisitori di Stato, furono posti nella *Filza delle Comunicate non lette in Senato*.

Nel settembre del 1792 in Francia fu proclamata la Repubblica e ci fu la coeva invasione e occupazione della Savoia e del Nizzardo da parte dei francesi. Questi avvenimenti indussero i componenti del governo veneziano a interrogarsi nuovamente sulla politica seguita fino ad allora, e tra l'ottobre del 1792 ed il luglio 1793 si registrò fra di essi un dibattito. Alla fine prevalse la linea della "neutralità disarmata".<sup>29</sup> Protagonisti principali di questo dibattito furono Francesco Pesaro e Francesco Battagia, due patrizi veneziani con visioni opposte.

Francesco Pesaro,<sup>30</sup> appartenente ad una ricca famiglia veneziana, nacque nel 1740 da Lonardo di Antonio, del ramo a S. Stae, e da Chiara Vendramin Calergi di Nicolò. Ricoperse importanti incarichi. Fu ambasciatore a Madrid, procuratore di S. Marco de Citra, Savio del Consiglio, bibliotecario della Marciana, riformatore dell'Università di Padova. Convinto antifrancese propose l'uso la forza contro Bonaparte. Alla caduta della Repubblica si rifugiò, come altri patrizi veneziani, a Vienna. Incaricato di riorganizzare la nuova provincia austriaca nel febbraio 1799 fece ritorno a Venezia, dove morì nel marzo dello stesso anno.

---

<sup>26</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, pp. 192-193

<sup>27</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 571

<sup>28</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 19-21, dispacci nn. 127 e 129 del 4 settembre 1792

<sup>29</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, pp. 209-210

<sup>30</sup> Gullino, *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 1-4

Francesco Battaglia (Battagia)<sup>31</sup> nacque a Venezia verso la metà del 1700. Si sa solo che era di una famiglia di più modeste condizioni. Aderì alla massoneria veneziana. Fu più volte eletto nel Collegio dei Savi e fu membro autorevole del Senato. Appartenne al gruppo dei “novatori”, ossia di coloro che avevano una visione liberale della politica economica. Nominato provveditore straordinario in Terraferma si stabilì prima a Brescia e poi a Verona. Richiamato a Venezia per le sue posizioni troppo accondiscendenti verso Bonaparte, ebbe l’incarico di avogador di Comun. Grazie a Bonaparte ebbe un ruolo importante nella nuova municipalità democratica. Si presume sia morto a Padova, dove si era ritirato, nel 1803.

Pesaro riteneva che una neutralità sicura poteva basarsi solo sulla forza, in quanto temeva che le nuove guerre tra Austria e Francia si sarebbero combattute, come già avvenuto nel passato, nella Penisola, ed era convinto che Lombardia e Veneto sarebbero presto diventati campi di battaglia.<sup>32</sup> Però anche riteneva che la difesa dovesse rimanere circoscritta alla sola difesa delle “città murate”, in quanto, a suo avviso, schierare una forza militare alla frontiera, questa non sarebbe stata capace di opporsi con qualche speranza di successo ad un esercito di grande potenza. Egli, in questo modo, voleva che fosse ripresa quella politica che aveva seguito la Repubblica durante la guerra di successione spagnola, quando la sola preoccupazione era stata quella di “guardar le piazze” mentre il resto della Terraferma era stato abbandonato agli arbitri degli eserciti anche allora francesi e imperiali. Tuttavia, se Pesaro fallì in questa sua proposta più per demerito suo che non per la resistenza oppostagli dalla maggioranza dei Savi, in quanto lui, come del resto gli altri componenti del collegio, non aveva avuto nessun *cursus honorum* di tipo militare e nessun consigliere che potesse suggerirgli un piano militare di un qualche respiro.<sup>33</sup>

Comunque, né Pesaro né gli altri Savi si riconoscevano in un progetto che non fosse quello di una mera conservazione dell’esistente, ma i più realisti e pragmatici erano meno disposti a varare misure energiche ed erano più inclini alla rassegnazione. Quest’ultima era la linea di un immobilismo “piagnone” teorizzata soprattutto da Francesco Battaglia, che si opponeva ai provvedimenti militari anche nell’ipotesi che fossero diretti alla “interna custodia”, perché, a suo avviso: «la custodia da massime [rivoluzionarie] no se fa colla guerra, ma con la forza sobriamente esercitata e colla dolcezza [del] Governo». Pesaro era a favore

---

<sup>31</sup> Torcellan, *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 1-6

<sup>32</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 572

<sup>33</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 211

dell'adozione di una politica repressiva mentre Battagia era convinto che qualsiasi “premunimento” avrebbe paradossalmente aggravato la crisi della Serenissima: le tasse che si sarebbero dovute imporre per armare la Repubblica e le misure poliziesche non solo non avrebbero modificato in tempo utile e nella misura necessaria «la costituzion infelice della Repubblica», ma l'avrebbero per di più privata del consenso dei sudditi.<sup>34</sup>

C'è, inoltre, chi ha sostenuto che nella testa dei Savi e di molta parte del Senato, il *diritto delle genti* teneva una parte fondamentale: costituiva una base fissa, un appoggio, né si immaginava che qualcuno ardisse violarne i principi sacri e inviolabili. Tuttavia, questo modo di ragionare avrebbe forse potuto trovare qualche vaga rispondenza nei vecchi generali dell'Ancien Régime, ma non certamente nella giovane generazione dei generali francesi nati dalla Rivoluzione, ai quali, del diritto delle genti non importava un bel nulla.<sup>35</sup>

L'arrivo in Italia dell'armata francese comandata del generale Bonaparte avrebbe avvalorato questa tesi.

### **3. La Repubblica di Venezia passa alla “neutralità armata”**

La Repubblica di Venezia, nonostante si fosse aggrappata alla ciambella della “perfetta neutralità” nei confronti dei belligeranti, adottò comportamenti non del tutto coerenti, che contribuirono ad appannare i rapporti sia con la Francia e sia con l'Impero d'Austria, offrendo alle due potenze motivi o pretesti per recriminazioni o rivendicazioni.<sup>36</sup> Infatti il Senato veneziano, che il 17 novembre 1792 respinse la richiesta dell'Imperiale Corte di Vienna di aderire alla coalizione antifrancese, poco tempo prima, con Decreto del 6 ottobre 1792, «accordato aveva a Sua Maestà Sarda ed agli Austriaci la libertà di far cò sudditi Veneti qualunque privato contratto di armi, viveri, cavalli».<sup>37</sup> Inoltre, Venezia mai aveva denunciato la convenzione che consentiva alle truppe degli Asburgo di transitare per quella strada di Campara, che collegava Borghetto con Goito, vale a dire il Trentino con il Mantovano (e di conseguenza con il Milanese) e aveva consentito a parecchi emigrati francesi, tra i quali vi era il conte di Lilla, il futuro Luigi XVIII, di rifugiarsi nei suoi domini. Venezia, nello stesso tempo, cercò di mantenere buoni rapporti con la Francia. Questo spiega, perché, dopo che l'ambasciatore Alvise Pisani fu costretto nell'agosto 1792 ad abbandonare Parigi e a rifugiarsi

---

<sup>34</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 212

<sup>35</sup> Zorzi, *La Repubblica del leone*, p. 488

<sup>36</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 214

<sup>37</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 24



a Londra, il governo marciano non prese neppure in considerazione l'ipotesi di approfittare dell'occasione per chiudere l'ambasciata, ma preferì restare in quella sorta di limbo diplomatico garantito da un'ambasciata priva di ambasciatore.<sup>38</sup>

Comunque, il più importante e discusso passaggio successivo della politica veneziana nei confronti della Francia rivoluzionaria fu il riconoscimento del cambiamento di regime.<sup>39</sup>

Infatti, si racconta che, dopo la rimozione dell'ambasciatore Durfort, nel gennaio 1793 un certo Henin presentò nuove credenziali come incaricato di affari stilate dal Consiglio esecutivo provvisorio insediato con la Convenzione a Parigi alla fine del 1792. Accettare le nuove credenziali di Henin avrebbe significato, per il governo veneziano, riconoscere la nuova situazione venutasi a creare in Francia e quindi esporsi alle possibili rappresaglie dei coalizzati antirivoluzionari ed in particolare dell'Austria. Non accettarle avrebbe significato mettersi in collisione con i francesi e, in pratica, venir meno alla neutralità. Il Senato veneziano, a larga maggioranza, decise di accogliere le credenziali.<sup>40</sup>

In quegli stessi giorni, e precisamente il 21 gennaio 1793, venne giustiziato a Parigi Luigi XVI e l'uccisione del Re suscitò nello stato veneto più emozione di quanta non ne avessero provocato tutte le precedenti turbolenze di Francia. Henin fu, per qualche tempo, isolato dal corpo diplomatico e dalla società veneziana. Tuttavia, non ci fu alcun passo di protesta in quanto a Parigi si teneva in gran valore la neutralità della Repubblica di Venezia e si apprezzava il fatto che non avesse biasimato ufficialmente, come avevano fatto quasi tutti gli altri stati, la decapitazione di Luigi XVI.<sup>41</sup>

Lo stesso Senato veneziano, il 23 marzo 1793, consentì che nell'ambasciata francese venisse sostituito lo stemma reale con quello repubblicano, anche se la cosa venne male accolta dai veneziani. Infatti, si racconta che:

«una tale novità sorprese i Veneziani, fu generale la disapprovazione, e si numeroso fu il concorso del popolo accorso a riguardare l'odiato Stemma, che fu d'uopo di tutta la vigilanza degl'Inquisitori di Stato, e delle Guardie da essi stabilite per impedire gli insulti dell'adirata popolazione».<sup>42</sup>

---

<sup>38</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 215

<sup>39</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 215

<sup>40</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 656

<sup>41</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 656

<sup>42</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 26-27

Comunque, in generale, i rapporti tra la Francia e la Repubblica di Venezia si mantennero buoni, anche se Robespierre e i suoi compagni guardavano con notevole diffidenza alla vecchia repubblica aristocratica.<sup>43</sup>

Nel giugno del 1793 l'incaricato di affari Henin partì da Venezia per andare a rappresentare la Francia alla Porta ottomana e lasciò, in qualità di incaricato ad interim, Louis Jacob. Subito dopo però giunse come nuovo rappresentante francese, con il titolo di ministro plenipotenziario, Jean Francois Noel. La missione del nuovo rappresentante francese, sebbene avesse avuto istruzione di operare per il mantenimento di buoni rapporti con Venezia, fu travagliata dalle diffidenze di cui la circondarono gli Inquisitori di Stato e il Senato. Si racconta che egli fosse dipinto come uomo, immorale, sedizioso e incendiario. Il Senato il 27 luglio dello stesso anno lo ricusò, ma ciò comportò che: «il rivoluzionario Noel, se ne partì di mal umore, e non la perdonò a' Veneziani, anzi si studiò di ponerli in cattiva vista presso il *Comitato di Salute Pubblica*».<sup>44</sup>

Nel settembre del 1794 il Comitato di salute pubblica designò quale suo rappresentante a Venezia, Jean-Baptiste Lallement, il quale presentò nel novembre dello stesso anno le sue credenziali di "inviato della Repubblica Francese" che furono accettate nonostante le proteste del residente inglese. Le istruzioni ricevute dal Lallement dal suo governo riprendevano nella sostanza quelle ricevute dai suoi predecessori, ovvero: conservare la neutralità di Venezia; sviluppare i commerci e ampliare i rapporti economici fra i due paesi; dipingere nelle tinte più fosche le mire dell'Austria e dei piemontesi; ricordare la difesa francese di Genova neutrale; vegliare a che i francesi residenti nel Veneto non commettessero atti che potessero dar motivo di lagnanza al governo veneziano ed altro ancora. Il Lallement avrebbe poi ricevuto un nuovo accredito nel 1796 da parte del Direttorio.<sup>45</sup>

Il 1793 ed il 1794 furono anni nei quali la gestione della neutralità si fece per Venezia ancora più difficile. Si sostiene che fosse problematico tenere con la Francia e i suoi rappresentanti una linea di rapporti che non fosse precaria, soprattutto per ragione del continuo evolvere della situazione interna di quella Repubblica. Nello stesso tempo si moltiplicavano le pressioni per attirare i veneziani nel campo della coalizione antifrancesa.<sup>46</sup> Infatti il Re di Napoli, già entrato nell'alleanza con l'Inghilterra, sollecitò la Repubblica di

---

<sup>43</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 657

<sup>44</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 27

<sup>45</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 660

<sup>46</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, pp. 657-658

Venezia di prender parte ad una lega e fece presentare dal suo Residente una nuova memoria, in cui esponeva come la riconquista eseguita dai francesi della città di Tolone, e l'ingente numero dei loro armati non potevano non destare in essi il pensiero di un'invasione in Italia, o dalla parte del Genovesato, o dalla parte del Piemonte, per poi gettarsi nella Lombardia. Il Senato con due decreti, uno dell'8 e l'altro del 15 febbraio 1794, confermò la neutralità disarmata e respinse la proposta del Re di Napoli.<sup>47</sup>

Si è sostenuto che la linea della neutralità, parve, perciò, ancora una volta, la meno azzardosa. Per Venezia, storicamente la più giustificata, quella che, sino a quel momento, s'era rivelata produttrice. Tuttavia, furono ridiscussi i caratteri della neutralità, in quanto il procuratore Francesco Pesaro, nella Consulta dell'aprile 1794, ripropose le ragioni per le quali era necessario che venisse proclamata la "neutralità armata".<sup>48</sup> Infatti si racconta che Pesaro:

«orava nuovamente con forza mostrando la necessità d'una deliberazione, di non starsene più sonnolenti nelle cose d'Italia già vicina a divenire teatro di funestissima guerra per l'imminente invasione francese, e per le conseguenti necessarie difese degli Austriaci, che infallibilmente verrebbero a piombare sulle terre della repubblica, poste tra i due belligeranti; che i sudditi non protetti dalle forze del proprio principe si troverebbero abbandonati a tutte le violenze dei nemici, e costretti a prender da sé aspre vendette, che menerebbero poi a guerra inevitabile».<sup>49</sup>

Questa volta la richiesta di Pesaro per una "neutralità armata" fu accolta dal Senato a larga maggioranza.<sup>50</sup>

#### **4. Alvise Querini, nuovo rappresentante di Venezia a Parigi**

Nei primi mesi del 1795 si discusse all'interno del governo veneziano sul modo di risolvere la questione della rappresentanza diplomatica a Parigi, rimasta vacante dopo i fatti accaduti il 10 agosto 1792, e venne proposto di nominare un nuovo rappresentante. Il Senato con 128 voti favorevoli 72 contrari approvò la proposta e con decreto del 7 marzo 1795 elesse all'incarico il Savio di Terraferma Alvise Querini, col titolo di "Nobile",<sup>51</sup> in quanto fu ritenuto «uomo fornito di talenti, e di patrio zelo».<sup>52</sup>

---

<sup>47</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 30

<sup>48</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 658

<sup>49</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, p. 223

<sup>50</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 30-31

<sup>51</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, pp. 241-242

<sup>52</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 45

Alvise Querini<sup>53</sup> appartenne alla famiglia dei Querini, ramo Stampalia, una delle casate più prestigiose di Venezia. Nacque il 21 luglio 1758 da Giovanni di Andrea Querini e da Caterina Contarini di Alvise dal Zaffo. Avviato alla carriera diplomatica, partì al seguito dello zio acquisito Agostino Garzoni di Pietro, inviato bailo a Costantinopoli. Si iscrisse alla loggia massonica La Fidélité. Ebbe una rapida carriera politica. Fu savio agli Ordini, Provveditore alle Pompe e Provveditore alla sanità, Savio di Terraferma. Sposò Maria Teresa Lippomano di Francesco ed ebbe cinque figli, di cui rimase in vita solo uno, Giovanni, che dette vita alla Fondazione Querini Stampalia. Divenne senatore al posto del padre e fu creato censore. Fu poi provveditore all'Armar, Inquisitore alle Acque, Savio alla Mercanzia e nuovamente Savio di Terraferma e infine "Nobile" ministro plenipotenziario in Francia. Rimasto a Parigi tenne costantemente informati gli organi di governo veneziani sulla situazione politica ed economica in Francia, mediante i suoi dispacci che comprendono il periodo che va dal luglio 1795 al maggio 1797. Alla caduta della Serenissima, nel luglio 1797 fece ritorno a Venezia. Collaborò dapprima con l'amministrazione francese e poi con quella austriaca, ricevendo da entrambe importanti incarichi. Morì il 29 maggio 1834.

Va ricordato anche Francesco Lippomano, suocero di Alvise Querini, che, con le sue numerose lettere, tenne informato il genero sulla situazione politica vista da Venezia.<sup>54</sup>

Francesco Lippomano nacque nel 1745 da famiglia patrizia veneziana. Entrò a 25 anni nel Maggior Consiglio e iniziò la sua carriera politica. Le principali cariche ricoperte furono: Savio agli Ordini; Savio di Terraferma; Savio Cassier; Savio del Consiglio; Conservator delle Leggi; Consigliere del Doge per il Sestiere di Dorsoduro; Membro del Consiglio dei X; Inquisitor di Stato. Non fu né filofrancese né filoaustriaco ma fece parte del gruppo dei "vecchi senatori", secondo i quali solo una rigida neutralità avrebbe potuto garantire la sopravvivenza della Repubblica. Scrisse al genero Alvise Querini, nello stesso periodo in cui questi si trovava a Parigi, ben 163 lettere personali, che costituiscono una preziosa testimonianza sulle vicende politiche e mondane della Venezia negli ultimi due anni della sua esistenza come Stato. Morì nel 1815.

Alvise Querini, nel dispaccio del 14 settembre 1795,<sup>55</sup> raccontò che correivano voci di un notevole rafforzamento delle armate francesi in Italia in vista di un progetto di conquista del Milanese austriaco, per assegnarlo in parte alla Repubblica di Venezia ed in parte alla

---

<sup>53</sup> Mandelli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 1-3

<sup>54</sup> Lippomano, *Lettere Familiari ad Alvise Querini*, Introduzione di G. Ferri Cataldi, pp. 3-9

<sup>55</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 82-85, dispaccio n. 20 del 14 settembre 1795

Repubblica di Genova, e nel dispaccio del 6 novembre<sup>56</sup> raccontò che fu nominato ministro per le relazioni Esteriori, Carlo Delacroix, descritto come «uomo di molta probità, zelante Repubblicano, ma nuovo intieramente, a quello viene detto, in questa natura d'Argomento».

Nel dispaccio del 18 dicembre<sup>57</sup> riferì di essersi incontrato con il ministro degli esteri francese Delacroix, che gli sottopose due questioni. La prima riguardava il conte di Lilla, ovvero il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, che, costretto ad abbandonare il Piemonte, chiese di rifugiarsi temporaneamente a Verona. Il Senato acconsentì alla richiesta, ma raccomandò all'interessato di tenere un comportamento che non desse adito ad equivoci e lo circondò di sorveglianza. Il ministro Delacroix espresse l'insoddisfazione della Francia per il fatto che il conte di Lilla a Verona si spacciasse per Luigi XVIII, e quindi per pretendente del trono di Francia. Querini rispose che era sicuro che il governo veneziano non aveva rallentata la cura e la vigilanza diretta ad impedire che nella casa dove quella persona dimorava potessero entrare persone o cose che mettessero in dubbio l'imparzialità di Venezia. Il ministro Delacroix, tuttavia, precisò che se la Repubblica di Venezia voleva dare al governo francese prova della sua amicizia doveva allontanare dal proprio territorio il pretendente al trono di Francia. Querini replicò dicendo che il governo veneziano preferiva che il conte di Lilla stesse all'interno del territorio della Repubblica di Venezia piuttosto che altrove, in quanto sarebbe stato sicuro e tranquillo e fuori dalla possibilità di crearsi «aderenze e incomodi partiti agl'interessi di Francia». Inoltre, aggiunse che, se Venezia lo avesse allontanato dal proprio territorio, questo comportamento sarebbe stato ritenuto in contrasto con la proclamata neutralità, visto che lo aveva finora accolto. Il ministro Delacroix però osservò che se quella persona fosse vissuta in maniera privata ed anonima il governo francese non avrebbe sollevato nessuna obiezione. Invece così non fu in quanto il cambiamento di nome e l'uso del nome che faceva andava contro gli interessi della Repubblica di Francia. Querini rispose che avrebbe informato il Senato della richiesta di allontanamento.

La seconda questione riguardava la proposta alla Repubblica di Venezia di abbandonare la posizione di neutralità per allearsi con la Francia e con l'Impero Ottomano, per contrastare l'alleanza fra l'Inghilterra, l'Austria e la Russia che volevano conquistare il Levante mediterraneo. Querini rispose che il Senato era per la più scrupolosa neutralità. Il ministro Delacroix, pur apprezzando questa politica fino ad allora seguita da Venezia, che ne aveva

---

<sup>56</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 125-127, dispaccio n. 37 del 6 novembre 1795

<sup>57</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 163-167, dispaccio n. 49 bis del 18 dicembre 1795

permesso l'esistenza, fece tuttavia presente che l'Austria e la Russia, nel momento in cui fossero riuscite a scacciare da tutte le parti l'Impero Ottomano, sarebbero diventate due minacce ai confini della Repubblica stessa. Quindi come avrebbe potuto questa continuare a conservare la sua neutralità?

All'inizio del 1796, il Direttorio, tramite sia il Lallement e sia Alvise Querini, fece arrivare al Senato le seguenti rimostranze nei confronti di Venezia: il conte di Lilla a Verona si comportava sempre più come re di Francia; truppe austriache per andare dal Tirolo alla Lombardia attraversavano il territorio veneto; i russi manovravano nel Levante per mezzo di navi equipaggiate da greco-veneti, con basi nelle isole Ionie e talora con copertura di patenti veneziane; le insolenze antifrancesi di giornali come la gazzetta «Notizie del mondo»; la simpatia dimostrata dalla popolazione veneta per i fuoriusciti francesi e l'antipatia, invece, dimostrata per i sinceri repubblicani, e altro ancora.<sup>58</sup>

Querini, in un dispaccio del 4 febbraio 1796,<sup>59</sup> raccontò di essersi nuovamente incontrato con il ministro Delacroix, il quale ritornò, con tono molto disgustato, sul caso del conte Lilla, che, sulla base delle informazioni avute, era diventato un centro di cospirazioni. Querini si mostrò ignaro di quanto fosse accaduto a Verona. Col successivo dispaccio del 17 marzo<sup>60</sup> informò il governo veneziano di aver ricevuto, con sua grande sorpresa, una nota ministeriale del governo francese, con la quale, in termini assai risentiti, venivano lamentati sia il soggiorno del conte di Lilla nel territorio della Repubblica sia il passaggio di truppe austriache per il territorio veneto. Sul secondo punto Querini disse che esisteva una Convenzione tra la Corte di Vienna e la Repubblica di Venezia, di epoca molto anteriore alla guerra tra la Francia e l'Austria, in base alla quale era stata fissata la strada per il passaggio delle truppe austriache dal Tirolo alla Lombardia e viceversa. Il ministro Delacroix chiese di avere questi trattati particolari in modo da confrontarli con quelli in possesso del Direttorio.

Il caso del conte di Lilla fu vivacemente dibattuto in Senato. Secondo Pesaro si dovevano rispettare i sacri doveri d'asilo e di ospitalità e che anche in caso di espulsione la Francia non sarebbe diventata più amica. I Savi del Consiglio sostennero che non bisognasse irritare la Francia. Alla fine il Senato decise, a maggioranza, con centocinquantesi voti favorevoli e quarantasette contrari, l'espulsione del conte di Lilla.<sup>61</sup>

---

<sup>58</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 662

<sup>59</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 208-212, dispaccio n. 63 bis del 4 febbraio 1796

<sup>60</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 240-243, dispaccio n. 74 del 17 marzo 1796

<sup>61</sup> Zorzi, *La Repubblica del leone*, p. 490

## CAPITOLO II Venezia all'arrivo di Bonaparte si trova impreparata

### 1. Bonaparte entra in Italia e nel territorio neutrale della Repubblica di Venezia

Alvise Querini, nei suoi dispacci scritti tra la fine di febbraio ed i primi di marzo del 1796, parlò dell'imminente arrivo del generale Napoleone Bonaparte in Italia.<sup>62</sup>

In quel periodo i disegni del Direttorio erano ispirati dal desiderio di ristabilire la Francia nei suoi confini naturali in una prospettiva di pace che la traesse fuori dall'isolamento e la normalizzasse nel concerto delle potenze europee. Il piano generale delle operazioni prevedeva, sulle prime, la conquista in Germania dei confini naturali sulla sinistra del Reno, e una buona pace da strappare in Italia mediante una decisa umiliazione militare dell'Austria in Lombardia e l'imbrigliamento dei piccoli stati italiani che le erano alleati.<sup>63</sup>

L'Armata d'Italia, nei piani di guerra del Direttorio, avrebbe dovuto svolgere dei compiti diversivi, in quanto l'offensiva vera e propria doveva essere diretta contro l'Impero austriaco e i principati tedeschi e affidata alle due armate del Reno, al comando dei generali Jourdan e Moreau. Il comando dell'Armata d'Italia fu affidato al generale Napoleone Bonaparte in quanto, essendosi distinto alla fine del 1793 come capitano di artiglieria nella riconquista di Tolone e avendo contribuito a sedare l'insurrezione realista dell'ottobre 1795, si era meritato la piena fiducia del Direttorio. Tuttavia, le truppe di Bonaparte, a differenza di quelle comandate dai generali Jourdan e Moreau, erano poco numerose (circa 45.000 uomini), male equipaggiate, male armate, piuttosto indisciplinate. L'Armata d'Italia, secondo i piani, avrebbe dovuto soprattutto tenere impegnati i Piemontesi; al suo mantenimento e al suo equipaggiamento avrebbe dovuto provvedere da sola.<sup>64</sup> Bonaparte entrò in Italia attraverso il passo di Cadibona e inflisse imprevedibilmente all'esercito sabauda, nell'aprile del 1796, tre dure e clamorose sconfitte. Il 28 aprile firmò a Cherasco un armistizio con il re Vittorio Amedeo, che cedette alla Francia Nizza e la Savoia.<sup>65</sup>

Alvise Querini, nei suoi dispacci scritti tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1796,<sup>66</sup> informò puntualmente il governo veneziano delle vittorie francesi; in quello del 28 aprile delle

---

<sup>62</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 223-245, dispacci n. 68 del 24 febbraio, n. 70 del 3 marzo 1796 e n. 75 del 21 marzo 1796

<sup>63</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 663

<sup>64</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 17

<sup>65</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 18

<sup>66</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 264-275, dispacci n. 83 del 28 aprile, n. 86 del 2 maggio e n. 87 del 6 maggio 1796

vittorie a Montenotte e a Millesimo ed in quello del 2 maggio della vittoria presso Ceva e Mondovì. In quello del 6 maggio dette notizia dell'armistizio di Cherasco e volle assicurare il Senato che non ci sarebbe stata violazione alcuna della neutralità di Venezia.

Il trattato di pace tra la Francia ed il Regno di Sardegna fu sottoscritto a Parigi il 15 maggio 1796. Con esso il re Vittorio Amedeo di Savoia si impegnava: a cedere alla Francia la Savoia e la contea di Nizza, le fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona e Alessandria, od in luogo di questa, Valenza; a smantellare la fortezza di Susa e la Brunetta; a non dar asilo, né appoggio ai fuoriusciti; a sopprimere i processi per opinioni politiche; a fornire di viveri l'esercito repubblicano.<sup>67</sup>

Nello stesso mese di maggio Bonaparte, passato il Po e battuti gli austriaci al ponte di Lodi, occupò Milano e la Lombardia giungendo ai confini dello stato veneto, attraverso i quali erano già defluiti parte dei soldati austriaci in ritirata.<sup>68</sup>

Si racconta che il 9 maggio il generale austriaco Kerpen scrisse al rappresentante di Crema Giovanni Battista Contarini, domandandogli di poter passare per la città e promettendo che le sue truppe avrebbero mantenuto l'ordine e la disciplina, puntualmente pagando ogni cosa. Contarini, mancando di istruzioni e privo di qualunque mezzo di difesa, non poté se non provvedere alla tutela della città facendo passare le truppe al di fuori delle mura. Romanin così commenta: «In tale stato di abbandono avea lasciato il Governo le città di Terraferma, e come Crema così tutte; non presidii, non cannoni, non munizioni. Trista scusa la lunga pace fino allora goduta». <sup>69</sup>

È stato sostenuto che nelle convulse settimane dall'11 maggio al 1° giugno 1796 furono poste le premesse, e per un certo verso anche recitata, la prova generale della catastrofe che un anno più tardi avrebbe travolto Venezia. La crisi causata dall'ingresso delle truppe francesi e austriache nei Domini di San Marco fu una logica conseguenza sia dei limiti strutturali della linea politica che la Serenissima aveva adottato nei mesi e negli anni precedenti, sia, in particolare, della sua incapacità di reagire con prontezza e flessibilità ad una situazione non solo in rapida e sorprendente evoluzione, ma che usciva anche dagli schemi mentali di una classe dirigente fossilizzata.<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, p. 286

<sup>68</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 664

<sup>69</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, p. 289

<sup>70</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, pp. 220-222



L'esercito francese, diretto a Mantova, dove si trovava il grosso dell'esercito austriaco, varcò i confini del territorio neutrale della Repubblica di Venezia l'11 maggio e si attestò nei pressi della città di Crema, attraverso la quale due giorni prima erano passate le truppe austriache dirette a Mantova. Pertanto, come è stato giustamente osservato, lo Stato veneto, estraneo per scelta alla guerra europea, era così diventato suo malgrado terreno di scontro tra i due eserciti belligeranti.<sup>71</sup>

Il 12 maggio si tenne a Crema un incontro tra Bonaparte, che era accompagnato dal commissario Saliceti, e il podestà Contarini, come viene raccontato da quest'ultimo nel dispaccio inviato al Senato il giorno stesso. Bonaparte domandò della strada percorsa dalle truppe austriache e se le stesse avessero avuto ingresso in città. Contarini rispose che le truppe austriache erano passate per la strada esterna e che, eccettuati alcuni ufficiali, nessun altro si era introdotto in città. Saliceti domandò con quale diritto le truppe austriache si erano introdotte nel territorio della Repubblica veneta. Contarini rispose che, senza istruzioni dal suo governo, colto all'improvviso dalla richiesta del permesso di passaggio quando già le truppe austriache erano nelle vicinanze, assecondò la richiesta.<sup>72</sup>

## **2. Nicolò Foscarini viene nominato “Provveditore Generale in Terraferma”**

Lo stesso 12 maggio il Senato veneziano, su proposta dei Savi, nominò Nicolò Foscarini quale Provveditore Generale in Terraferma.

Nicolò Filippo Foscarini,<sup>73</sup> nato a Venezia il 23 agosto 1732 da Alvise di Nicolò, del ramo di S.Stae, e da Chiara Nani di Giovanni, ebbe una tradizionale e fortunata carriera politica. I principali incarichi ricoperti furono: Savio di Terraferma; Savio alla Scrittura; Savio del Consiglio; Ambasciatore in Germania; Bailo a Costantinopoli; Provveditore Generale in Terraferma fino a quando fu sostituito, in tale carica, da Francesco Battaglia. Venne accusato di essere troppo arrendevole verso Bonaparte e filofrancese. Per questo motivo, il 12 maggio 1797, giorno della caduta della Repubblica, la sua casa veneziana fu saccheggata. Morì a Venezia l'8 febbraio 1806.

Si dice che l'irresistibile avanzata francese avesse costretto i Savi ad uscire dallo stato comatoso, in cui li aveva precipitati l'improvvisa accelerazione della storia, ma le loro idee

---

<sup>71</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 18

<sup>72</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, p. 289

<sup>73</sup> Preto, *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 1-7

erano rimaste quanto mai confuse e incerte.<sup>74</sup> Si dice, inoltre, che il Senato non avrebbe mai potuto aspettarsi un'evoluzione così rapida della guerra, la velocissima capitolazione del Piemonte e l'altrettanto celere ritirata dell'esercito austriaco; l'aver tra la Francia e i propri confini il regno di Sardegna e la Lombardia austriaca poteva dare una certa tranquillità. Tuttavia, la sorpresa non giustificava la rassegnata assenza di ogni ragionevole misura protettiva, assenza motivata dalle ristrettezze economiche e da tante altre ragioni plausibilissime, ma insufficienti. Molta parte della classe dirigente veneziana era già nello stato d'animo della rinuncia.<sup>75</sup> L'incertezza, peraltro, è confermata dal fatto che il Senato non conferì poteri effettivi al provveditore Foscari. Infatti, secondo Tentori, i Savi: «stimarono risoluzione opportuna la elezione d'un *Proveditor Generale*, il quale senza soldati, senza cannoni, e senza munizioni fosse in dovere di confortare le Provincie, e di mantenere la tranquillità, la subordinazione, ed il buon ordine, non alterando punto i riguardi della più impuntabile Neutralità».<sup>76</sup>

Romanin racconta che il Foscari, pochi giorni dopo il suo arrivo a Verona: «mandava al Senato una nota di quanto occorre alla difesa della piazza chiedendo istruzioni *fino a qual punto debba spingersi la sua custodia*, senza mai ottenere categorica risposta, ma solo nuove esortazioni a destreggiare e tentar tutte le vie di conciliazione». Sempre secondo Romanin: «a tutto ciò è facile concludere quanto grande dovesse essere il suo imbarazzo, e che anche un uomo d'assai più vigoroso animo, che non fosse il Foscari, non avrebbe potuto prender sopra di sé la malleveria di fatti i quali avessero potuto condurre ad una guerra».<sup>77</sup>

È legittimo, a questo punto, chiedersi se, in caso di guerra, era consuetudine passare per territori neutrali e procedere a requisizioni per il mantenimento dell'esercito. Secondo Panciera era certamente un fatto consueto che un paese neutrale concedesse il passaggio degli eserciti e permettesse loro di approvvigionarsi, senza però facilitare nessuna delle parti in lotta, ad esempio concedendo punti strategici o permettendo il reclutamento di truppe sul proprio territorio. Il precedente più vicino ai fatti del 1796 è stato quello della Guerra di successione polacca (1733-1738), quando si ripeté all'incirca quanto era avvenuto nella Guerra di successione spagnola (1702-1714). Nell'estate del 1735 ben 60.000 soldati degli alleati spagnoli, piemontesi e francesi stazionarono nel territorio neutrale della Repubblica di

---

<sup>74</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 225

<sup>75</sup> Zorzi, *La Repubblica del Leone*, p. 491

<sup>76</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 80

<sup>77</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, p. 291

Venezia, mentre nell'inverno 1735-36 fu la volta dei loro nemici, cioè di 18.000 austriaci. Anche allora era stato nominato un Provveditore generale, una prassi in questi casi d'emergenza, nella persona di Carlo Pisani. Invece durante la Guerra di successione austriaca (1740-48) solo una serie di fortunate circostanze allontanò analoghi pericoli dal territorio veneto. Nel 1796 austriaci e francesi si comportarono nello stesso modo, procedendo a requisizioni e all'occorrenza a spogliazioni.<sup>78</sup> Secondo Cessi però, questa volta, le ripetute garanzie di risparmiare il paese dai danni dell'invasione e di corrispondere adeguato prezzo delle requisizioni avevano meno probabilità che in passato di essere osservate, e nessuno a Venezia poteva prevedere che questo sarebbe stato il preludio di una tragica fine.<sup>79</sup>

Alvise Querini, nei suoi dispacci del 22 e del 27 maggio 1796, riferì di avere avuto due incontri con il ministro Delacroix e con il cittadino Direttore Rewbell.<sup>80</sup>

Nel primo incontro il ministro Delacroix disse a Querini che: «sono salvati li Stati della Repubblica di Venezia dalli progetti ambiziosi della Casa d'Austria, che da tanto tempo ne desiderava ardentemente il possesso». Con ciò volle probabilmente fare intendere che l'arrivo dei francesi avrebbe salvato Venezia dagli austriaci. Delacroix disse anche che: «gl'avanzi dell'armata Austriaca essendo entrati a salvarsi nello Stato Veneto, era di conseguenza che anche li Francesi senza mancar nella Neutralità vi potessero entrare, onde inseguir il proprio nemico». Con ciò volle probabilmente far capire che l'entrata dei francesi nel territorio neutrale della Serenissima era diventata una contropartita necessaria per scacciare gli austriaci. Nel secondo incontro il ministro Delacroix ritornò a prospettare la necessità che Venezia finalmente si decidesse di allearsi con la Francia e con l'Impero Ottomano, al fine di contrastare la Russia. La Russia, infatti, a suo avviso, nel caso in cui fosse riuscita nell'intento di realizzare i suoi vasti progetti nei confronti dell'Impero ottomano, avrebbe recato danni anche a Venezia, in quanto: «avrebbe certamente ingoiati li di Lei Stati della Dalmazia, l'Isole del Levante, e che non sapeva garantir neppure quelli della Terra-Ferma, e fino a Venezia stessa».

Quando il 18 maggio 1796 Nicolo Foscarini si insediò a Verona in veste di Provveditore Generale di Terraferma, la neutralità veneta era stata già ripetutamente violata dai francesi e dagli austriaci. Il Provveditore tentò di impedire da un lato che i belligeranti occupassero le

---

<sup>78</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, pp. 33-34

<sup>79</sup> Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 729

<sup>80</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 285-293, dispacci n. 92 del 22 maggio e n. 94 del 27 maggio 1796

terre murate e dall'altro che le requisizioni militari pesassero eccessivamente sui sudditi e sulle stesse finanze statali. Tuttavia, Foscarini, privo di truppe e di munizioni adeguate al compito di difesa, non poté fare altro che cercare di mediare tra le pressioni dei belligeranti e le illusioni del governo lagunare.<sup>81</sup>

### 3. L'armata francese entra a Verona

Il 23 maggio 1796 la sussistenza francese richiese al rettore veneziano di Crema la fornitura di viveri per 10.000 uomini. Bonaparte minacciò che, se la richiesta non fosse stata assecondata, la città sarebbe stata saccheggiata. La cosa puntualmente si avverò, e ciò fu il primo di una serie di atti che non favorirono di certo i buoni rapporti tra l'esercito francese e le popolazioni civili. A loro volta gli austriaci il 26 maggio occuparono le fortezze veneziane di Peschiera e della Chiusa, usufruendo senza problemi della convenzione che consentiva loro di passare per la strada cosiddetta Campara, che collegava il Trentino con Mantova.<sup>82</sup>

Il 23 maggio stesso il Procuratore Foscarini scrisse una lettera a Bonaparte per protestare contro l'ingresso delle truppe francesi a Crema e i loro modi violenti e per chiedere adeguate riparazioni. La lettera fu recapitata il 27 maggio a Bonaparte, che si trovava a Brescia, dal colonnello Avesani e dal capitano Salimbeni. Bonaparte, alternando sapientemente il bastone alla carota, da un lato minacciò di trattare i veneziani come nemici qualora gli austriaci non avessero abbandonato Peschiera e dall'altro usò parole di amicizia verso Venezia.<sup>83</sup>

Bonaparte il 29 maggio inviava alla Repubblica di Venezia il seguente vibrante manifesto:

«Per liberare la più bella contrada di Europa dal giogo di ferro dell'orgogliosa casa d'Austria l'armata francese ha infranto gli ostacoli più difficili da sormontare. La vittoria, in accordo con la giustizia ha coronato i suoi sforzi. I resti dell'armata nemica si sono ritirati di là dal Mincio. L'armata francese passa sopra il territorio della Repubblica per inseguirla, ma essa non dimenticherà che una lunga amicizia unisce le due Repubbliche. La religione, il governo, gli usi, le proprietà saranno rispettate. I popoli siano senza inquietudine; la più severa disciplina sarà mantenuta. Tutto ciò che sarà fornito all'armata, sarà esattamente pagato in denaro. Il generale in capo impegna gli ufficiali della Repubblica, i magistrati e i preti a far conoscere i suoi sentimenti al popolo, affinché la confidenza cementi l'amicizia, che da lungo tempo unisce le due nazioni. Fedele nel cammino dell'onore come in quello della vittoria, il soldato francese non è terribile che per i nemici della sua libertà e del suo governo».<sup>84</sup>

---

<sup>81</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 226

<sup>82</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 34

<sup>83</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 226

<sup>84</sup> Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 730

Essendo Avesani e Salimbeni ritornati senza risposta scritta, il 30 maggio il Provveditore Foscarini inviò al generale Bonaparte una seconda lettera, affidandola questa volta al tenente colonnello Giacomo Giusti, che incontrò Bonaparte il 31 maggio a Valeggio. Giusti, nel suo rapporto, raccontò che Bonaparte, a metà della lettura, gettò la lettera sul tavolino dicendo che non meritava risposta una lettera che trattava di piccoli danni recati dai soldati francesi nella breve loro stazione di Crema e di Brescia, mentre, a suo avviso, la Repubblica di Francia aveva due forti motivi per considerare nemica la Repubblica di Venezia: il primo era quello di aver accordato asilo al conte di Lilla; il secondo era quello di aver accordato agli austriaci la fortezza di Peschiera.<sup>85</sup>

Giusti cercò di convincere Bonaparte che la Repubblica di Venezia non era stata in grado di presidiare la Fortezza di Peschiera, sia perché era neutrale e sia perché Nicolò Foscarini, che ricevette l'incarico di Provveditore generale poche ore prima dell'entrata degli austriaci, non avrebbe avuto comunque la possibilità di contrastare l'ingresso di quest'ultimi a Peschiera. Queste giustificazioni però non bastarono a soddisfare Bonaparte, che minacciò di andare a Verona per incendiarla e poi di andare a Venezia per fare altrettanto. Alla fine però Bonaparte si rasserenò, ma pretese di incontrare la sera stessa il Provveditore Generale in persona, perché non riteneva di accettare le scuse da un semplice ufficiale, sia pure graduato. Non accolse però la richiesta di Giusti di consegnare al medesimo una risposta scritta. Il Provveditore Generale Foscarini andò il 31 maggio ad incontrare Bonaparte a Peschiera, dove quest'ultimo nel frattempo si era spostato.

Il contenuto dell'incontro venne raccontato dallo stesso Foscarini nel dispaccio del primo giugno inviato al Senato.<sup>86</sup> Foscarini disse che, quando arrivò, trovò Bonaparte che stava pranzando e che «l'accoglimento non fu il più lusinghiero». Infatti Bonaparte fece un elenco di rimostranze. Dopo aver detto che Venezia aveva tradito la Francia lasciando che gli austriaci entrassero a Peschiera, definì i Veneti amici stretti degli austriaci e ricordò il soggiorno di due anni, accordato da Venezia, del conte di Lilla che poi sarebbe stato espulso «non per interna persuasione, ma sotto la sferza del timore».

Bonaparte poi aggiunse che aveva ricevuto l'ordine dal Direttorio di bruciare Verona; ordine che si proponeva di eseguire la notte stessa, al punto che aveva già comandato al generale Messena di andarvi con una colonna di truppe fornite di artiglierie allo scopo di

---

<sup>85</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 93-94

<sup>86</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 95-98

bombardarla. Secondo Bonaparte: «i delitti della Veneta Repubblica erano ben altra cosa, che li piccoli danni, che avevo reclamati, inferiti da alcuni delle sue Truppe, le quali in generale conservavano tutta la disciplina».

Foscarini chiese tempo a Bonaparte per poter scrivere al Senato, ma la richiesta fu respinta. Poi però Bonaparte cambiò idea e assicurò Foscarini che il generale Messena non sarebbe comparso a Verona la notte stessa ma nel corso della stessa giornata. Bonaparte, perciò, raccomandò a Foscarini di non opporre resistenza alle truppe francesi che si sarebbero presentate davanti alle porte della città, altrimenti ciò sarebbe stato considerato un segnale per l'attacco. Foscarini, ritornato a Verona, diede disposizioni alle autorità cittadine affinché provvedessero ad avvisare gli abitanti dell'arrivo delle truppe francesi, a far chiudere le case, le botteghe, ad eccezione di quelle di commestibili, e le osterie, nonché ad usare tutte quelle precauzioni che potessero servire a tutelare dalle conseguenze «che possono temersi da una Truppa vittoriosa, e mal inclinata». Foscarini, inoltre, dispose che: venissero portate a Castel Novo farine e foraggi; i fornai raddoppiassero la produzione di pane; fosse fatta trasportare nelle Munizioni la polvere appartenente agli Artiglieri Urbani che si trovava in un deposito contiguo alla casa Gazzola, dove aveva abitato il conte di Lilla, in previsione che questa venisse «demolita e incenerita dal furore Francese». L'armata francese entrò a Verona il primo giugno 1796.

Secondo Tentori: «L'occupazione violenta di Verona, e il Dispaccio Foscarini produssero in Venezia un nuovo ordine di cose; potendosi dire con verità, che dal dì primo Giugno 1796 incominciassero il progresso della rivoluzione e caduta della Repubblica».<sup>87</sup>

#### **4. Alvise Querini lamenta le violazioni della neutralità**

Alvise Querini, nei suoi dispacci del 10 giugno e dell'11 giugno 1796, riferì di essersi incontrato con il ministro degli esteri Delacroix e con il direttore Rewbell, ai quali lamentò l'occupazione delle città venete da parte delle truppe francesi comandate da Bonaparte ed i soprusi commessi dalle truppe stesse sulla popolazione.

In particolare, nel dispaccio del 10 giugno,<sup>88</sup> raccontò di aver fatto notare al ministro Delacroix la discordanza tra il sentimento di amicizia manifestato dalla Francia verso Venezia e l'atteggiamento brusco manifestato da Bonaparte verso il Procuratore Foscarini, quando

---

<sup>87</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 99

<sup>88</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 300-302, dispaccio n. 98 del 10 giugno 1796

aveva minacciato di incendiare Verona, facendo credere che questo fosse stato un ordine del Direttorio. Delacroix si mostrò sorpreso di questa affermazione, in quanto a lui non risultava alcun ordine in tal senso impartito dal Direttorio a Bonaparte. Querini, nel dimostrare il contrario, insistette affinché il Direttorio ordinasse a Bonaparte di rispettare la neutralità della Repubblica di Venezia. Delacroix chiese pertanto a Querini di fargli avere un rapporto scritto sui fatti accaduti, ma nello stesso tempo disse che:

«alla Repubblica di Venezia nascevano questi mali perché si era abbandonata ad una inerzia dannosa, che avendosi lasciato coglier disarmata non aveva potuto impedire che gl'Austriaci violassero li primi la loro Neutralità, entrando nel Territorio, e in Peschiera; che l'Ecc.mo Senato doveva metter in piedi 50 Mila uomini, riparar le sue Fortezze ond'impedir che l'Imperator potesse più discender in Italia: che li Veneziani dovevano aver coraggio, che senza questo niente si poteva ottenere: che adesso dà Francesi potevano tutto sperar, mentre sono in libertà d'entrar in Italia quando vogliono mercè il trattato di Pace ultimamente stipulato con il Re di Sardegna, e perciò sarebbero sempre in caso d'accorrer in aiuto della repubblica di Venezia, se gli austriaci volessero in seguito più molestarla».

Delacroix infine ritornò sulla proposta di fare entrare la Repubblica di Venezia in una coalizione a favore dell'Impero Ottomano, proposta sulla quale però Querini disse di non avere avuto ancora una risposta da parte del governo veneziano.

Nel successivo dispaccio dell'11 giugno<sup>89</sup> Querini riferì di avere avuto ulteriori assicurazioni da parte del ministro Delacroix che il Direttorio non aveva alcuna intenzione di alterare i buoni rapporti tra la Repubblica Francese ed il Senato veneziano, e che lo stesso Bonaparte non aveva presentato al Direttorio alcuna lamentela nei riguardi di Venezia. Riferì inoltre che, nel successivo colloquio con il Direttore Rewbell, si sforzò di fargli capire che:

«non poteva l'Armata Francese, senza mancar solennemente alle Leggi della Neutralità e offender intimamente la Sovranità Territoriale della Repubblica di Venezia, occupar quelle Piazze; che tutte le Città e luoghi Murati nella Veneta Terraferma sarebbero così esposti in balia delle due Potenze belligeranti, ed al continuo cimento di tutti li flagelli della Guerra».

Rewbell rispose che era proprio la legge della guerra a consentire che il vincitore potesse passare per la stessa strada dove era passato il nemico, allo scopo di inseguirlo, e che poco importava che lo Stato attraverso il quale era avvenuto il passaggio fosse neutrale ed amico, se questo Stato aveva permesso o non aveva saputo impedire al nemico il passaggio e l'occupazione delle proprie piazze. Querini obiettò che gli austriaci non avevano aperto

---

<sup>89</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 303-305, dispaccio n. 99 dell'11 giugno 1796

un'altra strada alla loro fuga, e, ammesso pure che si dovesse applicare la legge di cui Rewbell parlava, chiese per quale ragione i francesi avessero occupato Verona, dove gli austriaci non erano entrati. Rewbell giustificò l'ingresso dei francesi in Verona col fatto che questa città era molto vicina a Peschiera e a Castelnovo e che i francesi non potevano permettere che gli austriaci entrassero nelle Piazze veneziane per primi a danno loro. Querini terminò il dispaccio argomentando che tutte le operazioni militari francesi che erano avvenute nel territorio veneziano erano dipese principalmente da Carnot, che era uno dei componenti del Direttorio, che agiva in disaccordo con gli altri componenti e che dava protezione a Bonaparte.

Da questo confronto emerge, a mio avviso, innanzitutto l'atteggiamento contraddittorio della Francia che, se da un lato pretendeva da Venezia il rispetto della neutralità quando si trattava di impedire il passaggio delle truppe austriache, dall'altro pretendeva che Venezia favorisse le truppe francesi quando queste dovevano inseguire le truppe austriache, con la scusa che queste erano passate per prime. È da ritenere, inoltre, che la stessa offerta fatta a Venezia di allearsi con la Francia e con l'Impero Ottomano per contrastare le mire egemoniche dell'Austria e della Russia nell'Europa orientale fosse un modo per legittimare l'aiuto che Venezia avrebbe dovuto dare alle truppe francesi nella guerra contro gli austriaci.

Nello stesso tempo però emerge anche la esitazione di Venezia nel difendere la propria neutralità sia verso l'Austria e sia verso la Francia, anche se una attenuante può essere costituita dal fatto che la Serenissima non aveva nel corso del tempo predisposto adeguate difese del proprio territorio contro non tanto il passaggio di truppe straniere, che, come si è visto, era nella prassi consentito, quanto contro i soprusi che queste truppe avrebbero commesso. Inoltre c'è da aggiungere che questa volta la Francia, ed in particolare Napoleone Bonaparte, non aveva solo l'intenzione di attraversare il territorio neutrale della Repubblica di Venezia ma anche di prenderne un po' alla volta il possesso. Venezia probabilmente ancora una volta si era affidata alla buona volontà dei belligeranti di passaggio e alle armi della diplomazia piuttosto che alle armi militari. Condivido, pertanto, l'affermazione di Norwich, secondo il quale: «la Repubblica, fino a poco tempo prima celebrata nel mondo per l'astuzia della sua diplomazia, era rimasta vittima non di un doppio inganno ma di due singoli inganni, uno dietro l'altro; il primo degli austriaci, il secondo dei francesi. Impotente, indecisa e spaventata, aveva dato prova di essere anche credulona».<sup>90</sup>

---

<sup>90</sup> Norwich, *Storia di Venezia*, p. 426



## 5. I primi provvedimenti a difesa della neutralità

Nei nove mesi successivi all'ingresso dei francesi a Verona, ovvero dal giugno 1796 al febbraio 1797, la situazione rimase, si può dire, immutata almeno per quanto riguarda Venezia che continuò nella sua politica di neutralità. Ciò fu favorito dalla piega che in quella fase presero le operazioni militari. L'obiettivo principale dei due eserciti, quello francese e quello austriaco, era la piazzaforte di Mantova, strategica sia per Bonaparte per controllare la pianura padana e sia per gli austriaci per impedire a Bonaparte di avanzare verso Vienna.<sup>91</sup>

Gli austriaci cercarono di liberare Mantova dall'assedio, scatenando, nell'arco del periodo suddetto, quattro offensive miranti a spezzare il blocco francese. Bonaparte, tuttavia, riuscì ad avere la meglio sugli austriaci, infliggendo loro ben quattro sconfitte: la prima a Castiglione delle Stiviere; la seconda a Rovereto e a Bassano; la terza al ponte di Arcole; la quarta a Rivoli. La capitolazione di Mantova avvenne il 2 febbraio 1797.<sup>92</sup>

Nel frattempo, i francesi perseguirono altri obiettivi, ovvero l'occupazione dell'Emilia e della Romagna, considerate territorio nemico, dove vennero costituite delle municipalità provvisorie. Un corpo di spedizione venne mandato a Livorno, considerato una importante base per la marina inglese. I francesi, inoltre, concordarono una tregua con il re di Napoli, a cui sarebbe seguita più tardi la pace; imposero una tregua al Papa; stipularono accordi con i Duchi di Parma e di Modena, con il Granduca di Toscana e con la Repubblica di Genova.

Stipulata la pace con Papa Pio VI a Tolentino, Bonaparte, dopo la vittoriosa battaglia sul Tagliamento, si diresse nel marzo 1797 verso il Tirolo, puntando direttamente su Vienna. Il generale Bernadotte occupò Trieste.

I dispacci del Provveditore generale in Terraferma, Nicolò Foscarini, e dei Rettori di Bassano, Vicenza, Legnago, Verona, nonché i diari scritti da gente comune davano racconti dettagliati e talora molto vivaci degli scontri che avvenivano tra gli eserciti belligeranti nel territorio veneto.<sup>93</sup>

Nello stato veneto le situazioni che si creavano al passaggio delle truppe francesi apparivano abbastanza diverse da quelle che andavano determinandosi in alcune province d'Italia dove i francesi avevano tolti i vecchi regimi e avevano lasciato un certo spazio a gruppi democratici, i quali, specie in talune città come Milano, Bologna, Reggio Emilia, avevano potuto registrare adesioni, consensi, o, almeno, non resistenze.

---

<sup>91</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 229

<sup>92</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 19

<sup>93</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 665

Nei territori della Repubblica di Venezia i soldati francesi erano truppe che operavano in territorio neutrale e non truppe di liberazione in qualche modo legittimate a proporre od imporre un nuovo ordine democratico. Come le truppe austriache, recavano nei luoghi dove passavano o nei quali si stanziavano nient'altro che gravami, imposizioni, dispendi, turbamenti di guerra, sentiti tanto più ingiusti in quanto la cultura della non guerra, della neutralità aveva radici profonde presso tutti o quasi i governati.

Vi erano certo, nelle città e cittadine venete, soprattutto negli strati sociali mediani e tra gli intellettuali, ma fra anche fra i nobili di provincia ansiosi di autonomie, i circuiti, anche organizzati (logge massoniche, i gruppi dell'Università di Padova, i salotti nobiliari borghesi persino a Venezia, e i circoli da caffè, eccetera) in cui correvano idee di protesta e di rinnovamento, di razionalizzazioni economiche, persino di cambiamento istituzionale e politico, e idee sui nuovi tipi di libertà. Ma questa era una presenza limitata e ad essa, per il momento, i francesi non davano che un sostegno limitato e dissimulato. Più attivi erano semmai i circoli italiani della Lombardia democratizzata.<sup>94</sup>

A Venezia l'arroganza dei francesi cominciò a preoccupare il Maggior Consiglio che, forse, si rese conto che una neutralità disarmata avrebbe potuto rivelarsi un suicidio politico differito.<sup>95</sup> Il Senato incominciò finalmente a prendere provvedimenti in difesa della neutralità. Furono create due cariche straordinarie, quella di Provveditore Generale alle Lagune e Lidi, affidata a Giacomo Nani, e quella di Commissario Pagador, affidata a Zaccaria Valaresso.<sup>96</sup>

Giacomo Nani,<sup>97</sup> figlio di Antonio Nani e di Lucrezia Lombardo, nacque a Palmanova il 31 gennaio 1725. Fu destinato alla carriera nell'armata, la flotta da guerra veneziana, percorrendo uno dopo l'altro tutti i gradini della milizia marittima, da nobile di galera e poi di nave, governatore di nave, patrona, ammirante, capitano delle navi. Ricoperse anche incarichi politici. Fu magistrato alle Pompe e sopra Banchi, membro del Senato e del Collegio dei Savi, provveditore straordinario alla Sanità nel padovano e nel polesine, provveditore generale da Mar, capitano a Padova, e infine Procuratore Generale alle Lagune e Lidi. Scrisse due opere importanti: *Della veneta milizia marittima* (rimasta in buona parte inedita) e *Della difesa di Venezia*. Tra i vari suoi scritti dedicati al patriziato veneziano si ricorda, in particolare, il

---

<sup>94</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, pp. 665-666

<sup>95</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 576

<sup>96</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 101-102

<sup>97</sup> Del Negro, *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 1-6

*Saggio politico del corpo aristocratico della Repubblica di Venezia e i Discorsi sul governo della repubblica di Venezia.* Di tendenze inizialmente più liberali approdò poi a posizioni più conservatrici. Convinto che fossero stati corrosi tutti i fondamenti della costituzione veneziana, ritenne che ormai la fine della Repubblica fosse vicina e raccomandò di non aderire ad alcuna riforma ma di lasciare che la fine avvenisse nel modo più indolore possibile, nell'inazione. Morì il 4 aprile 1797, quaranta giorni prima della fine della Repubblica.

Si racconta, inoltre, che il Senato: «per calmare le perfide lagnanze del General Buonaparte stimò bene di spedir al medesimo in qualità di Deputati i NN. HH. Francesco Battaja, e Niccolò Erizzo I° (Andrea)». I due Savi, Battaja ed Erizzo, giunsero a Verona, ma, una volta informati che il generale Bonaparte si trovava col Quartier Generale a Roverbella, nei dintorni di Mantova, là si portarono ed il 4 giugno 1796 là lo incontrarono. L'esito della loro missione è raccontato in un loro dispaccio del 5 giugno inviato al Senato.<sup>98</sup>

Bonaparte chiese al governo veneziano «*tre Millions circa*» e a varie riprese giustificò questa domanda con la necessità che fosse provveduto al bisogno della sua Armata.

I due rappresentanti portarono invece il discorso sui danni sofferti dai sudditi. Bonaparte rispose che, per quanto riguardava i danni materiali prodotti dall'Armata come conseguenza delle operazioni militari: «si avrebbe potuto, giudicandolo a proposito, dirigersi al Direttorio per ripetere un'indennizzazione» e, per quanto riguardava i danni di altro tipo, «quelli cioè, che prodotti fossero da licenza de' Soldati a stato tranquillo», disse che si sarebbe impegnato a: «rilasciare ordini precisi, perché qualora fossero denunziati, subito dopo il fatto, avessero i Colpevoli ad essere puniti». Per quanto riguardava, infine, la permanenza delle truppe francesi in Verona Bonaparte spiegò che essa sarebbe durata fino a che lo avessero richiesto le esigenze della guerra e che comunque sarebbe cessata se il Senato avesse impedito alle truppe austriache il passaggio sui suoi ponti. Tentori, nel commentare il dispaccio dei due Savi, osserva che essi non riuscirono a percepire le reali intenzioni di Bonaparte, mentre, al contrario: «ebbero la dolcezza di prestare fede al dolce canto di quella perfida Sirena. Egli invero tenne in seguito una condotta, che risultava in fatto contraddittoria con le melliflue sue espressioni». Panciera invece evidenzia come l'atteggiamento arrendevole del governo veneziano non fu sufficiente a mettere al riparo le popolazioni da un eccesso di richieste, da violenze e da soprusi.<sup>99</sup>

---

<sup>98</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 105-110

<sup>99</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 35



## CAPITOLO III Venezia non si oppone a Bonaparte

### 1. Il piano di difesa di Venezia e la sua inadeguatezza

A Venezia i governanti, pur restando nell'alveo della neutralità, erano su due posizioni diverse, una più filo-austriaca, rappresentata soprattutto da Francesco Pesaro ed una più filo-francese, rappresentata da Francesco Battagia, nuovo Provveditore Generale in Terraferma, non a caso utilizzato come interlocutore del Bonaparte. A tal proposito è stato osservato che, al di là degli schieramenti, non decisamente definiti, è probabile che la maggioranza della classe dirigente veneziana, più o meno confusamente e consapevolmente, ritenesse che ormai la Serenissima fosse vetusta e che quindi fosse inutile ogni resistenza, non essendo pertinenti i paragoni con altri periodi storici quando, invece, resistendo si era salvata. L'unica linea di condotta ragionevole sarebbe stata dunque quella di «lasciarsi condurre dagli avvenimenti senza resistervi, consci della ineludibilità del destino di morte di quel vecchio organismo politico pur glorioso di vita millenaria ch'era la Repubblica».<sup>100</sup>

Giacomo Nani, Provveditore Generale alle Lagune e ai Lidi, in data 9 giugno 1796, presentò al Senato un piano di difesa, che riprendeva le linee essenziali di una sua precedente opera, intitolata *Della difesa di Venezia*, redatta nel corso della guerra dei Sette anni e aggiornata nel 1770. Il piano era diviso in difesa stabile e difesa mobile e consisteva, nel primo caso, nel ben munire i margini della laguna e, nel secondo caso, nel disporre la flottiglia a seconda dei siti, dei bassi fondi e dei canali, onde custodire con opportuni appostamenti tutti gli ingressi e poter subito accorrere mediante un ben regolato sistema di segnalazioni dovunque ci fosse bisogno.<sup>101</sup> E' stato però osservato che questo piano, a differenza del precedente piano basato sulla mobilitazione della popolazione veneziana e sulla costituzione di una flottiglia che assicurasse il controllo della laguna, affidava la tutela della città alle truppe di mestiere e alle milizie frettolosamente arruolate in Dalmazia ed in Istria.<sup>102</sup>

Per quanto riguardava lo stato degli armamenti, la situazione era largamente compromessa, perché se è vero che non mancavano i cannoni, è altrettanto vero che moltissimi di essi erano antiquati, mentre nei depositi veneziani i fucili erano circa venticinquemila, e le pistole, quasi ottomila, risultavano alquanto difettose. Inoltre, quando il

---

<sup>100</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 666

<sup>101</sup> Musatti, *Storia di Venezia*, p. 154

<sup>102</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 233

Provveditore Nani propose al Savi di chiamare alla testa dell'esercito veneziano uno sperimentato generale straniero, il principe di Nassau, questa proposta cadde nel vuoto, sia perché una parte Savi preferiva il sergente generale di battaglia Antonio Stratico, sia soprattutto perché ci fu il veto di Vienna.<sup>103</sup>

È stato osservato che, nel corso delle guerre europee di successione polacca (1733-38) e austriaca (1740-48), la Repubblica di Venezia rimase semplicemente alla finestra, nella consapevolezza che lo stato di belligeranza a livello continentale, che finiva sempre per coinvolgere anche i satelliti italiani delle grandi potenze, poteva solo rappresentare un grosso rischio. Tuttavia, come farà poi nel 1796-97, il governo della Serenissima mantenne un'ambigua posizione di "neutralità armata", cioè uno stato di allerta sul piano militare, che aveva il difetto di costare comunque molto senza far balenare, almeno, qualche speranza di poter godere in seguito dei vantaggi di un'eventuale vittoria. Comunque, anche con lo stato d'allerta e con l'aumento delle spese militari, venne persa una buona occasione per ammodernare davvero il sistema di reclutamento e di organizzazione dell'esercito terrestre.<sup>104</sup>

L'11 giugno 1796 il Senato nominò il Cavalier Tommaso Condulmer luogotenente di Giacomo Nani, con il compito di dirigere le forze mobili in Laguna comprese sotto il nome di *Flottiglie*. Tentori racconta che egli: «si pose a formar i piani di difesa, distinguendoli con dannose e perfide precisioni in *piani di Osservazione, di Custodia e di Difesa*», e che: «nell'Arsenale si lavorava con sorprendente celerità all'allestimento delle forze navali, che egli dimandò, nè mai il Senato pose ostacolo alle sue richieste».<sup>105</sup>

Per quanto riguardava il soddisfacimento dei bisogni finanziari della Repubblica, il Senato istituì una imposta straordinaria e in più ci fu una contribuzione volontaria dei cittadini.<sup>106</sup>

Comunque, nonostante tutto quanto fosse stato predisposto per la difesa, Nani affermò con insistenza che, se la Repubblica voleva conservare la sua sovranità, doveva armarsi adeguatamente.<sup>107</sup> Inoltre, egli riteneva che non bastasse difendere la laguna e l'estuario, ma che occorresse anche provvedere alla difesa della terraferma. Significativi sono, a tale riguardo, due passaggi, scritti con tono polemico, del dispaccio del 5 luglio 1796 inviato al Collegio dei Savi, per il successivo inoltro al Senato. In uno egli ricordò che, in occasione

---

<sup>103</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 233

<sup>104</sup> Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, pp. 45-46

<sup>105</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 111-112

<sup>106</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 112

<sup>107</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 577

della precedente guerra con i turchi, Venezia ebbe successo perché ebbe una visione più ampia della difesa. In un altro egli evidenziò che, come avviene per un bene privato, così per pretendere il possesso di una Provincia non basta avere un titolo di legittimazione formale ma occorre anche essere in grado di difenderla. E ciò trova conferma nel rimprovero che il generale Bonaparte fece al tenente colonnello Carrara di non aver saputo difendere la fortezza di Peschiera dagli austriaci. I Savi del Collegio però non inviarono al Senato il dispaccio di Giacomo Nani, in quanto erano divisi tra favorevoli e contrari alla difesa della terraferma.<sup>108</sup>

Secondo Calimani a Venezia a prevalere furono la paralisi delle istituzioni, che impediva di decidere, e l'inerzia, come se fosse possibile fermare il tempo.<sup>109</sup>

Musatti così commenta il piano di difesa predisposto da Giacomo Nani: «quel disegno sì meravigliosamente concepito non valse tuttavia a salvare la pericolante regina dell'Adriatico, l'antica signora dei mari, perché alla agguiatezza dei mezzi non rispose l'energia del Governo, contro il quale nulla poteva l'animo irresoluto quanto generoso di Lodovico Manin, ultimo doge».<sup>110</sup>

## **2. La Terraferma soffre e Venezia reagisce solo con la diplomazia**

Già nel luglio del 1796 alcuni rettori veneziani dei territori più esposti al passaggio delle truppe straniere segnalavano che le popolazioni, a prescindere dall'appoggio di Venezia, si stavano orientando verso la resistenza attiva contro le invadenze e le vessazioni delle truppe tanto francesi quanto austriache, che pretendevano contribuzioni forzose in denaro, roba e corvée, effettuavano requisizioni, maltrattamenti verso soprattutto la povera gente e minacciavano indiscriminate rappresaglie per paesi e villaggi, qualora avessero dato molestia ai soldati o avessero resistito ai loro ordini.<sup>111</sup>

Tra i rettori si ricorda, in particolare, Alessandro Ottolini, podestà di Bergamo, il quale in un suo dispaccio dell'8 luglio 1796, inviato al Senato, scrisse che alcune Valli che rappresentavano circa la metà della popolazione del territorio bergamasco, ovvero la Valle Seriana inferiore, la Valle Gandino, le tre Valli Brembana inferiore e superiore ed oltre la Goggia, e la Valle Imagna, avevano offerto a pubblica disposizione per la difesa della

---

<sup>108</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 129-132

<sup>109</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 577

<sup>110</sup> Musatti, *Storia di Venezia*, pp. 153-154

<sup>111</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, pp. 666-667

Provincia diecimila uomini, muniti delle loro armi, «tutta gente scelta, e capace, ben diretta che sia, a prestare un ottimo servizio».<sup>112</sup>

Il dispaccio di Ottolini, tuttavia, non fu preso nella giusta considerazione, se è vero che, come racconta Tentori, non svegliò tra i Savi del Consiglio quel «sentimento del sacro dovere, che ha il principe di proteggere la vita e le proprietà de' Sudditi, e Sudditi tali, che si offrivano senza riserva alle sagge sue deliberazioni». Il Senato, a sua volta, «con una così detta *Ricercata* delegò la cognizione, ed il maneggio a' Capi dell'Eccelso Consiglio dei X, da' quali fu rimesso alle segrete vie degli Inquisitori di Stato».<sup>113</sup>

Il 10 luglio 1796 il Procuratore Francesco Pesaro scrisse una relazione al Senato per informarlo di avere avuto un colloquio con il ministro Lallement, al quale lamentò tutta una serie di comportamenti tenuti da Napoleone Bonaparte, lesivi, a suo avviso, della “Sovranità Territoriale” e della “Neutralità” di Venezia. Disse che il ministro Lallement, dopo averlo ascoltato, si mostrò addolorato per tali comportamenti, che però, a suo avviso, non potevano essere dipesi da ordini e commissioni del suo Governo. Lallement promise a Pesaro che ne avrebbe parlato con i suoi Generali, ma poiché di essi non si fidava consigliò che dal Senato fossero «colla maggiore sollecitudine fatte le più energiche rimostranze allo stesso Direttorio Esecutivo», al fine di ottenere «la conveniente riparazione». Pesaro concluse la sua relazione manifestando le sue impressioni nei confronti del ministro Lallement, che, se da un lato, gli era parso «costantemente animato da principi di equità, e di favorevoli disposizioni verso le cose nostre», dall'altro ebbe però l'impressione che avesse una «debole influenza verso le Persone, dalle quali dipendono le operazioni militari».<sup>114</sup>

A tal proposito Tentori racconta che: «sebbene il Pesaro avesse accennato nella sua Scrittura, che inutili reputava anche i ricorsi al Direttorio Esecutivo sulla esperienza fatale delle anteriori rimostranze, che rimasero prive di ogni benché minimo effetto, con tutto ciò siccome dà Savi erasi immaginato di salvare la Repubblica non già con Cannoni, e Soldati, ma con carte, e rimostranze, concretata fu da essi una Ducale da spedirsi per espresso al Nobile Querini a Parigi con un *Promemoria* da presentar al Direttorio Esecutivo».<sup>115</sup>

La Ducale fu sanzionata dal Senato il 12 luglio 1796 ed il Promemoria fu subito inviato al Nobile Querini perché lo presentasse al ministro delle Relazioni Esteriori

---

<sup>112</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 133

<sup>113</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 134

<sup>114</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 135-137

<sup>115</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 137



«accompagnandolo con quei modi, che conoscerete adattati all'importanza dell'oggetto, e procurando di interessarlo a congiungere li suoi buoni uffici presso il Direttorio Esecutivo, onde ottenere il giusto effetto».<sup>116</sup>

Nel Promemoria, oltre all'occupazione di Brescia, Peschiera, Legnago e soprattutto Verona, veniva lamentato che, nonostante in ognuna delle Province Venete fosse stata data la più amichevole ospitalità alle truppe francesi e fossero state effettuate le copiose somministrazioni richieste per il loro sostentamento, le richieste aumentavano sempre di più senza che fosse sborsato il corrispettivo. Inoltre, per quanto le autorità veneziane cercassero di mantenere le popolazioni nella calma e moderazione, i danni da questi subite avrebbe esacerbato la loro condizione. Il Promemoria si concludeva con la richiesta al Direttorio di desistere da tutti quei comportamenti che potessero essere non rispettosi della neutralità e della amicizia della Repubblica di Venezia «rimettendo le cose in quell'ordine, e sistema, che conviene alli principi di giustizia, e della buona armonia fra li due Governi».<sup>117</sup>

Il Senato di Venezia, nel giugno del 1796, protestò anche con l'Austria per le violenze commesse dalle truppe austriache nei confronti della popolazione veneta. Infatti, dopo l'invasione degli austriaci del Cremasco, il governo veneziano inviò all'Austria, tramite il proprio ambasciatore Grimani a Vienna, una nota di protesta per lamentare che le truppe austriache si erano sparse su vari punti del territorio veronese, al di fuori del percorso pattuito, con grave peso per le popolazioni attraversate, e che con un colpo di mano avevano occupate le fortezze di Peschiera e della Chiusa, e la terra di Lazise. La cosa avrebbe determinato una grave lesione dei diritti di uno stato neutrale e avrebbe dato motivo alle truppe francesi di entrare a Verona, sotto la minaccia, in caso contrario, di incendiare la città.<sup>118</sup>

### **3. Bonaparte pone le sue condizioni**

Francesco Battaglia, delegato dal governo veneziano a conferire con Bonaparte, incontrò quest'ultimo a Peschiera il 23 luglio 1796. Scrisse al Senato dicendo che Bonaparte protestò per tutta una serie di comportamenti che si erano verificati, quali l'armamento straordinario che si stava predisponendo a Venezia, le offerte patriottiche in denaro, i discorsi che si facevano fra la gente di ogni ceto sociale, le discussioni in Senato, il ritardo nelle somministrazioni necessarie all'armata francese. Tali comportamenti, per Bonaparte, erano

---

<sup>116</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 138

<sup>117</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 138-139

<sup>118</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, I, pp. 314-315

da interpretare come un atteggiamento ostile di Venezia verso la Francia. Bonaparte intimò che, se entro quarantotto ore non gli fosse giunta una promessa di riportare le forze militari in Venezia sul piano ordinario, avrebbe dichiarato guerra alla Repubblica di Venezia, precisando che su questo punto aveva avuto i pieni poteri dal Direttorio.<sup>119</sup>

Romanin racconta che il Senato, con deliberazione del 28 luglio 1796, ingiunse a Battaglia che, nel caso in cui avesse incontrato un'altra volta Bonaparte, lo rassicurasse che «un vigoroso bando sarebbe stato pubblicato per contenere i sudditi nella dovuta moderazione».<sup>120</sup>

La condizione dei veneziani, secondo Romanin, ormai era ridotta al punto tale che tanto l'armarsi quanto il non armarsi sarebbe stato loro rinfacciato, in quanto l'armarsi sarebbe stato interpretato come tradimento e il non armarsi come viltà, dissennatezza, slealtà verso la patria. I Savi furono irremovibili nel loro proposito di non far nulla, delle offerte dei sudditi, dei consigli degli Inquisitori e della stessa volontà del Senato, mentre le condizioni della Repubblica sempre più peggioravano e grandi fatti di guerra accadevano in Italia «che doveano trascinare poi con sé il sovvertimento totale de' suoi governi e della Repubblica di Venezia con essi».<sup>121</sup>

Battaglia, da Brescia, in data 21 agosto 1796, inviò al Senato un lungo rapporto, all'interno del quale si parlava di una proposta francese di aderire ad una quadruplice alleanza, comprendente la Francia, la Repubblica di Venezia, la Spagna e l'Impero Ottomano in funzione antiaustriaca. Battaglia caldeggiò questa proposta, affermando che, in cambio del sostegno alla Francia nel Levante del Mediterraneo, dove era in concorrenza con l'Inghilterra, e all'Impero Ottomano che era minacciato di distruzione da parte della Russia, Venezia avrebbe ottenuto che una parte degli stati italiani sottratti da Bonaparte alla casa d'Austria sarebbero entrati in suo possesso. Era, infatti, intenzione del Direttorio aumentare il territorio della Repubblica a compensazione di tutti gravami che sulla stessa pesavano per sopperire ai bisogni dell'esercito francese, mentre le proteste non avevano avuto alcun effetto. Il rifiuto della proposta avrebbe potuto indurre il governo francese, o chi lo rappresentava in Italia con esteso potere, ossia Bonaparte, a voler trarre altri vantaggi «abusando della propria forza, o col fare che si mantenesse un'armata, chi sa per quanto tempo, o con delle prestanze forse a quest'ora domandate».<sup>122</sup> Lo stesso Alvise Querini, in un suo dispaccio del 28 luglio 1796,<sup>123</sup>

---

<sup>119</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, pp. 345-355.

<sup>120</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, p. 353.

<sup>121</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, pp. 354-355

<sup>122</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, pp. 372-375

<sup>123</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, I, pp. 334-337, dispaccio n. 111 del 28 luglio 1796

nel riferire quanto gli era stato detto dal Direttore Rewbell, scrisse che: «il General Bonaparte operava dietro quanto credeva fosse necessario all'esecuzione dell'operazioni Militari, che gl'erano commesse», facendo così capire che Bonaparte, in tutto ciò che faceva, non agiva di testa sua ma su disposizioni del Direttorio. Tuttavia le parole di Battaglia non trovarono ascolto, e i suoi suggerimenti vennero più tardi considerati come i consigli di un traditore.<sup>124</sup> Comunque, il Senato in data 27 agosto 1796, su proposta dei Savi, decise di non accogliere la proposta di alleanza ma di continuare sulla linea della neutralità disarmata.<sup>125</sup>

Nonostante il rifiuto del Senato la Francia ripropose la quadruplice alleanza che avrebbe compreso anche la Repubblica di Venezia. Infatti, il ministro Lallement, improvvisamente, nel giorno 27 settembre, presentò, tramite il suo segretario, al Collegio dei Savi una Memoria nella quale mise in evidenza la necessità che la Repubblica di Venezia vi aderisse perché l'Austria non aveva mai rinunciato ad avere pretese «sulla più bella porzione dei suoi Domini», e avrebbe potuto rivalersi delle perdite territoriali subite dalla Francia occupando altre parti del territorio italiano, tra cui quello veneto. Questo il passaggio cruciale:

«sintanto che le grandi Potenze hanno sostenuto l'equilibrio d'Europa, la Repubblica di Venezia ha conservato la sua esistenza politica, e l'integrità delle sue Provincie senza Alleati, e senza prevederne il bisogno. Oggidì quest'Equilibrio è rotto, ed Essa non può più esistere senza appoggio. Il Direttorio Esecutivo le offre l'Alleanza del Popolo Francese».

La Memoria però non convinse i Savi. Infatti Tentori riferisce che: «sebbene i Savi col surriferito sinapismo del ministro francese si dimostrassero scossi dal profondo letargo, non stimarono di portar al Senato la *Comunicata* suddetta, ma la fecero collocare nella favorita *Filza Comunicata non lette in Senato*».<sup>126</sup> La questione però arrivò in un secondo momento, su proposta dei Savi, all'attenzione del Senato, che in data 8 ottobre 1796 deliberò di continuare nella politica di assoluta neutralità. Fra le motivazioni si legge che:

«Lontana per antico istituto la Repubblica di Venezia da qualunque progetto ambizioso tiene fermamente riposta la sua esistenza Politica nella felicità, ed affetto de' propri Sudditi, e nelli sinceri suoi rapporti d'invariata amicizia con tutte le Potenze d'Europa. Questi principi di moderazione, di buona intelligenza, e di esatta imparzialità costantemente sostenuti a fronte di qualunque invito, e sollecitazione, appagarono in ogni tempo le Potenze medesime, ed imperturbati preservarono ai Veneti Stati i frutti preziosi dell'interna tranquillità, e della Pace».<sup>127</sup>

---

<sup>124</sup> Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IX, pp. 372-375

<sup>125</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 159

<sup>126</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 196-198

<sup>127</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 202-203

#### 4. Le prime municipalit  democratiche e le “insorgenze”: due fenomeni opposti

Alvise Querini, nel suo dispaccio del 23 dicembre 1796,<sup>128</sup> inform  il Senato, tramite gli Inquisitori di Stato, di avere incontrato a Parigi il Signor Barone di Sandoz-Rollin, ministro plenipotenziario del Re di Prussia, il quale, nel rammaricarsi che le Province venete erano divenute il teatro di una sanguinosa guerra, si congratul  per la posizione di neutralit  tenuta dalla Repubblica di Venezia. Il ministro nel contempo prospett  a Querini l’opportunit  che Venezia stipulasse una alleanza con la Prussia, la sola che potesse venire in soccorso di Venezia in caso di attacco della Casa d’Austria, sia perch  l’armata francese non sarebbe stata in grado di farlo sia perch  la Prussia non aveva mire particolari da perseguire.

La proposta tuttavia cadde nel vuoto, poich  gli Inquisitori di Stato, di intesa con i Savi del Collegio, decisero di non comunicarla al Senato e ordinarono a Querini di dare al ministro plenipotenziario una risposta evasiva e di non ritornare pi  sulla questione.<sup>129</sup>

Verso la fine del 1796 vi fu una iniziativa diplomatica del Direttorio francese verso l’Austria. Venne dato incarico al generale Clarke di trattare una pace separata, mediante compensi territoriali, che prevedevano la cessione del Belgio alla Francia in cambio della cessione all’Austria dell’intera Lombardia, compresa la parte sotto la Repubblica veneta. Alvise Querini, in un suo dispaccio del 25 gennaio 1797,<sup>130</sup> raccont  che, dopo che venne a conoscenza di queste trattative, il suo animo cadde nella pi  amara inquietudine. Raccont , inoltre, di avere avuto assicurazioni dal Direttore Rewbell che da questo accordo nessun danno sarebbe derivato alla Repubblica di Venezia. Tuttavia, rivolgendosi al Senato, aggiunse che, viste le passate esperienze, poca fiducia si sarebbe dovuto prestare alle affermazioni del governo francese. Il dispaccio di Querini, tuttavia, nonostante l’importanza dell’argomento e nonostante la raccomandazione degli Inquisitori di Stato, non venne portato a conoscenza del Senato, perch  i Savi lo posero nella *Filza Comunicate non lette in Senato*.<sup>131</sup>

Comunque, la missione del generale Clarke falli e la guerra continu , in quanto, secondo l’opinione di Cessi, i successi politici e militari conseguiti dagli eserciti francesi a nord e a sud non consentirono a Bonaparte di sacrificare il frutto di tante fatiche all’idolo della pace, in quanto, secondo Bonaparte, la pace doveva essere imposta con le armi e non comprata a prezzo di onerose cessioni.<sup>132</sup>

---

<sup>128</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, II, pp. 451-453, dispaccio n. 151-bis del 23 dicembre 1796.

<sup>129</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 222-223.

<sup>130</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, II, pp. 469-471, dispaccio n. 158 Ter del 25 gennaio 1797.

<sup>131</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 241.

<sup>132</sup> Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 742.

Nel frattempo, le operazioni militari ripresero. Infatti, dopo due settimane di stasi, durante le quali Bonaparte aveva sistemato le cose con alcuni stati italiani, gli austriaci scesero con nuove forze nel Veneto per battere Bonaparte e cercare di liberare Mantova dall'assedio. Tuttavia, furono sconfitti a Rivoli ed in altre località. Mantova sarebbe poi caduta il 2 febbraio 1797. In seguito, lo scontro fra le truppe francesi e le truppe austriache si spostò sempre più verso est. Bonaparte con il grosso dei suoi soldati operò nella zona tra il Tagliamento ed il Piave. Una battaglia vittoriosa sul Tagliamento gli consentì di occupare Palmanova, Gradisca, Gorizia e di dirigersi verso Lubiana e Trieste. Nel contempo il generale Massena, al passo di Tarvisio, riusciva a sbaragliare il grosso delle truppe austriache ed il generale Joubert aveva la meglio dalle parti del Tirolo.<sup>133</sup> Tuttavia, i fatti che stavano accadendo sembravano non turbare la popolazione veneziana. Ciò lo si può desumere da una lettera del 25 febbraio di Francesco Lippomano inviata al genero Alvise Querini, nella quale scrisse:

«Qui siamo immersi nello strepito del Carnovale. È una compiacenza il veder questo Popolo, quasi non vi fosse alcuna disgrazia, e tutto andasse felicemente. La Piazza, le strade, li teatri sono collo stesso concorso, e successo. Non abbiamo cose nuove importanti».<sup>134</sup>

Nei primi mesi del 1797 si verificò una penetrazione massiccia della propaganda democratica «italiana» proveniente dalla Lombardia e la diffusione nello stato veneto di giornali francesi che incitavano alla eversione nei confronti del governo veneziano. Il 12-13 marzo a Bergamo, il 17-18 marzo a Brescia, il 25 marzo a Salò, il 27 marzo a Crema, si ebbe la costituzione di municipalità provvisorie che presero in mano il governo delle città e cacciarono i rettori veneziani. Le forze sociali maggiormente rappresentative in quei governi furono quelle dei possidenti (ex nobili e no), dei commercianti, dei professionisti, degli studiosi e letterati, ed inoltre alcuni preti e alcuni artigiani.<sup>135</sup>

È stato osservato che le municipalità non solo rivendicavano la funzione di amministrare gli “affari cittadini” in luogo del vecchio governo, ma presumevano altresì di possedere le prerogative di un parlamento costituente e di presentarsi con tutti gli attributi di uno stato politicamente autonomo e sovrano. Nella parte della Lombardia che era sotto la Serenissima l'esperienza democratica si svolse in due fasi distinte. Le municipalità di Bergamo, Crema e Brescia trassero origine da un atto di rivolta dei patrioti locali e dalla proclamazione della decadenza della sovranità veneziana, per cui l'esercizio dei diritti sovrani così riscattati restò

---

<sup>133</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 667.

<sup>134</sup> Lippomano, *Lettere familiari ad Alvise Querini*, pp. 170-171.

<sup>135</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 668.

nell'ambito del nuovo governo locale, provvisorio ma legittimo. La dichiarazione di guerra di Bonaparte contro Venezia del 9 aprile 1797 avrebbe inaugurato una nuova fase non solo a livello militare, ma anche giuridico e politico, in quanto lo stanziamento degli eserciti francesi da semplice presidio temporaneo si sarebbe trasformata in dominio del territorio, in occupazione definitiva. Infatti Bonaparte, conclusa la pace con Venezia, che sarebbe avvenuta il 16 maggio successivo, fu nella condizione di disporre liberamente dei territori lombardi e di annetterli alla Repubblica Cisalpina. Nella Terraferma veneta invece la fisionomia giuridica delle municipalità restò definita sin dal primo momento, in quanto esse nacquero contemporaneamente all'avanzata delle truppe francesi e alla militarizzazione del territorio. Perciò il trapasso dal sistema amministrativo veneziano a quello franco-veneto non fu frutto esclusivo della forza rivoluzionaria dei patrioti locali, ma fu determinato dalla presenza dei generali di divisione e dai comandanti di piazza francesi, i quali esercitarono un importante ruolo politico e militare, con poteri illimitati.<sup>136</sup>

Un fenomeno opposto rispetto alle municipalità furono le cosiddette “insorgenze”, ovvero movimenti armati legittimisti che avevano alla base, in realtà, l'organizzazione della milizia territoriale veneziana, le “cernide”. Tra gli insorgenti furono inquadrati anche ufficiali e reparti dell'esercito regolare veneziano. Le insorgenze riguardarono le popolazioni delle valli bergamasche e delle valli bresciane Trompia e Sabbia, nonché del territorio di Salò. Quella che durò più a lungo fu quella della valle Sabbia, che rientrò definitivamente il 7 maggio, e quella più virulenta fu quella di Salò, dove gli insorti riuscirono ad infliggere gravi perdite ai democratici, catturando 300 prigionieri che furono consegnati a Venezia. Solo l'intervento francese ebbe in tutti i casi la meglio su questa controrivoluzione legittimista.

Le insorgenze avevano alla base la difesa dei privilegi fiscali di cui godevano le popolazioni delle valli e del territorio di Salò, nonché la loro avversione verso le città capoluogo. Tuttavia, furono provocate anche dal fastidio per le requisizioni, i furti e le soperchierie dell'esercito francese. Alle insorgenze lombarde accorsero in aiuto anche contadini e montanari del Veneto, ad esempio dell'Altopiano di Asiago, perché temevano che la rivoluzione avrebbe comportato anche per loro la perdita di antichi privilegi e consuetudini. La motivazione delle insorgenze fu dunque principalmente economica e non politica.<sup>137</sup>

---

<sup>136</sup> Agostini, *La Terraferma veneta nel 1797: aspetti introduttivi*, pp. 43-47

<sup>137</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, pp. 19-20

## CAPITOLO IV La Repubblica di Venezia cade

### 1. Bonaparte minaccia la guerra alla Serenissima

È stato osservato che i fatti in precedenza riportati misero a nudo tutti i limiti del governo veneziano nel gestire la situazione. Infatti, le autorità locali, in particolare Ottolini a Bergamo e Battaglia a Brescia, furono facilmente travolte da un'ondata rivoluzionaria nient'affatto irresistibile. È vero che le truppe erano poche e per di più prive di cannoni, ma anche i "giacobini" erano poche centinaia e l'appoggio dei francesi non sarebbe stato così determinante se i rappresentanti veneziani avessero opposto ferma resistenza. Invece sia Ottolini sia Battaglia decisero di non resistere, ritenendo che ogni espediente fosse inutile o fuori tempo e che quindi era gioco forza necessario piegarsi, anche pensando che la ribellione fosse temporanea.<sup>138</sup> Ormai tutti i nodi stavano venendo al pettine: la mancata scelta di campo nelle alleanze internazionali; la questione della Terraferma, ormai ridotta a terreno di battaglia tra armate straniere; la possibile riforma degli ordinamenti veneziani; la difesa della città lagunare, ultimo baluardo della Serenissima.<sup>139</sup>

A Venezia, comunque, le rivolte di Bergamo e di Brescia suscitarono il panico. I Savi e il Senato nei giorni dal 15 al 18 marzo 1797 si riunirono per discutere della situazione e adottare alcuni provvedimenti. I provvedimenti riguardarono: 1) l'invio di Francesco Pesaro e del savio di Terraferma Giambattista Corner in deputazione presso Bonaparte per chiedergli pronte riparazioni, neutralizzare le truppe francesi e consentire di adottare le misure necessarie per riportare la pubblica tranquillità; 2) l'invito ai capi di provincia a sollecitare la popolazione a fare manifestazioni di fedeltà alla Serenissima; 3) l'incarico al Provveditore alle lagune e lidi Giacomo Nani di allestire una adeguata difesa della città di Venezia e del suo estuario.<sup>140</sup>

Nei giorni 20 e 22 marzo il Senato discusse anche sulla difesa di Verona. Si confrontarono due linee opposte, una più prudente verso i francesi e una più intransigente. La maggioranza in un primo momento scelse la seconda, ovvero la "assoluta difesa". Fu deciso anche di inviare Andrea Erizzo quale provveditore straordinario a Vicenza (con competenza che si

---

<sup>138</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 239

<sup>139</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 580

<sup>140</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 240

estendeva anche su Padova, Rovigo e Bassano) col mandato di mantenere l'ordine usando la prudenza. Tale linea, in un secondo momento, fu scelta anche per la difesa di Verona.<sup>141</sup>

La grande incertezza che regnava all'interno degli organi di governo veneziani derivava dal fatto che, come è stato osservato, a fronte di due posizioni estreme, una più filofrancese rappresentata da Francesco Battagia ed una più filoaustriaca rappresentata da Francesco Pesaro, il grosso della dirigenza veneziana era saldamente ancorato al centro, in una posizione immobilista, la quale riteneva che Venezia, piuttosto che affrontare una impari lotta con le potenze che se la disputavano, era meglio che si mantenesse a galla, accettando gli eventi e cercando di limitare i danni e di evitare reazioni inconsulte.<sup>142</sup>

Tentori racconta che i due “Deputati a Bonaparte”, Pesaro e Corner, in una relazione inviata al Senato da Udine il 25 marzo 1797, riferirono di avere incontrato il giorno precedente a Gorizia Bonaparte, il quale, dopo aver detto che alla insurrezione municipalista di Bergamo (di quella di Brescia non era stato informato) erano state estranee le truppe francesi, chiese che, per mettere fine alle requisizioni che era costretto a fare, gli fosse corrisposta dal Senato in denaro o in natura la somma di un milione di franchi al mese per sei mesi, tanti quanti egli riteneva necessari per terminare le guerre in Italia.<sup>143</sup> Il Senato, il 30 marzo, con decisione presa a maggioranza, accettò la richiesta, ma precisando che la corresponsione del denaro era da intendersi «sotto forma d'imprestanza, promettendone la restituzione dopo la Pace, congiuntamente al debito contratto per le somministrazioni fatte sin ora, ridotto prima a giusta liquidazione».<sup>144</sup> Il Senato, inoltre, l'1 aprile, decise di sostituire nella carica di Provveditore a Verona, Francesco Battagia (nel frattempo divenuto Avogadore di Comune) con Iseppo Giovanelli, e di nominare Anzolo primo, detto Giacomo, Zustinian Recanati, Provveditore Straordinario nelle Provincie della Trevisana, del Friuli eccetera. Per essi fu anche stabilito un compenso, al quale però, come precisa Tentori: “con generoso disinteresse, ben degno del Nobile loro carattere, lo rinunciarono non solo, ma vie più si dedicarono col più vivo zelo, ed impegno all'importante servizio della loro Patria, che immersa vedevano in un abisso di desolazione, e di pericoli”.<sup>145</sup>

In generale, come è stato osservato, la Repubblica marciana perseguiva, sotto la leadership di Pesaro, una complicata e contraddittoria strategia politico-militare di

---

<sup>141</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, pp. 240-241

<sup>142</sup> Scandaletti, *Storia di Venezia*, pp. 299-300

<sup>143</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 40-45

<sup>144</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 58-60

<sup>145</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 64-66



difficilissima orchestrazione, la cui chiave di volta era data dall'illusione che si potesse comperare da Bonaparte il via libera alla repressione degli "insorti democratici". Se da un lato i rapporti con la Francia continuavano a correre sui binari della neutralità disarmata, dall'altro Venezia non cessava di rinforzare le difese della capitale e, soprattutto, armava le vallate e le campagne del Bresciano e delle province venete prossime alla Lombardia con l'obiettivo di riconquistare le città ribelli, o, quanto meno, di impedire l'estensione dell'epidemia rivoluzionaria.<sup>146</sup> La situazione indusse Bonaparte a dare incarico al suo aiutante di campo, il generale Jean-Andoche Junot, di recarsi con urgenza a Venezia con una lettera ultimatum, datata 9 aprile, con la quale veniva minacciata la guerra alla Serenissima se questa non avesse provveduto subito a dissolvere le masse e ad arrestare ed a consegnargli gli autori degli omicidi. Junot giunse a Venezia il 14 aprile e volle farsi ricevere dal doge. Fu ricevuto il 15 aprile dal doge e dal Senato che, riunitosi la sera stessa, approvò, a maggioranza, una lettera di scuse da inviare a Bonaparte. Nella lettera era scritto che le attività dei contadini erano espressioni spontanee di fedeltà allo Stato veneziano, che gli incidenti erano solo il frutto del disordine imperante, e che i colpevoli sarebbero stati arrestati e consegnati ai francesi.<sup>147</sup> Il Senato, nella stessa seduta, a maggioranza, nominò quali nuovi "Deputati a Bonaparte" Francesco Donà e Leonardo Giustinian.<sup>148</sup>

Francesco Donà<sup>149</sup>, nato a Venezia il 4 aprile 1744 dal patrizio Nicolò di Francesco, del ramo del rio della Sensa, e da Maria Vendramin, fu Savio agli Ordini, Savio di Terraferma e Savio cassier, ossia di ministro delle finanze dello Stato marciano. Fu nominato storiografo pubblico e nel 1784 ultimò il primo massiccio tomo della *Storia della Repubblica di Venezia dell'anno MDCCXIV sin a giorni presenti*, anche se riguardò solo gli avvenimenti del 1714-1715. Eletto censore poté entrare in Senato e nell'aprile del 1797 fu uno dei tre deputati inviati a Bonaparte e sottoscrisse, insieme con i colleghi, l'inutile pace di Milano. Lasciò una cronaca degli avvenimenti che portarono alla caduta della Repubblica aristocratica, intitolata *Esatto diario di quanto è successo dalli 2 sino a 17 maggio 1797 nella caduta della Veneta Aristocratica Repubblica*. Fu ostile alla "sedicente municipalità provvisoria" e accolse con favore l'arrivo degli austriaci imperiali. Nel 1798 fu nominato dal governo austriaco presidente della commissione camerale. Morì a Padova il 21 novembre 1815.

---

<sup>146</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, pp. 244

<sup>147</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 581-583

<sup>148</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 118-119

<sup>149</sup> De Peppo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 1-5

## 2. I preliminari di Leoben all'insaputa di Venezia. Le "pasque veronesi"

Bonaparte proseguì con le sue truppe verso Vienna, ma giunto a non molte miglia dalla stessa, in considerazione dei rischi militari a cui si esponeva e del fatto che l'inviato del Direttorio, Clarke, aveva già avviato sondaggi di pace con gli austriaci, si trovò spinto a chiedere all'arciduca Carlo l'apertura di negoziati per arrivare a dei preliminari segreti per un trattato di pace e, sull'immediato, a un armistizio. I preliminari segreti furono firmati a Leoben, in Stiria, il 18 aprile 1797. La Francia avrebbe ottenuto i Paesi Bassi austriaci (Belgio) e l'Austria sarebbe stata compensata con la Dalmazia e l'Istria e buona parte della Terraferma veneta; la Lombardia, compreso il pezzo lombardo dello stato veneto, si sarebbe costituita in repubblica indipendente; la Repubblica di Venezia, mutilata ma sopravvissuta, avrebbe avuto a compenso all'incirca la Romagna, Ferrara e Bologna.<sup>150</sup>

È stato osservato, al riguardo, che austriaci e francesi si trovarono d'accordo nel disporre a loro piacimento di ciò che restava della formale sovranità dello stato marciano e che i termini di questo accordo, che divenne ben presto superato, non erano conosciuti a Venezia. Peraltro le mire austriache sui territori veneti non costituivano una novità, dato che erano state avanzate una prima volta già nel lontano 1747, in vista della pace di Aquisgrana.<sup>151</sup>

Alvise Querini da Parigi, nei suoi dispacci del 22 aprile, del 25 aprile e del 5 maggio,<sup>152</sup> informò il Senato circa trattative di pace in corso tra Bonaparte e l'Arciduca Carlo, che prevedevano compensazioni territoriali a favore dell'Austria. Tuttavia, mentre nel primo dispaccio dette una informazione generica, nel secondo e nel terzo dispaccio parlò più specificatamente di trattative dalle quali sarebbero derivati sacrifici e compensazioni territoriali per la Repubblica di Venezia, indicando quali.

Il 17 aprile 1797, giorno di Pasquetta e vigilia della firma di Leoben, una banale zuffa tra mercenari dalmati e soldati francesi innescò l'insorgenza della città di Verona, le cosiddette "pasque veronesi". Si dice che fossero state precedute da un progressivo aumento della tensione all'interno della città e soprattutto in qualche modo favorite, se non addirittura preparate, dalle autorità veneziane e dalla nobiltà veronese. Si scatenò una vera e propria caccia al francese, dentro e fuori le mura cittadine. I francesi si ritirarono dentro Castelvecchio e iniziarono a cannoneggiare il centro cittadino dall'alto di castel San Pietro. Ci furono

---

<sup>150</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 668

<sup>151</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 21

<sup>152</sup> Venezia-Parigi 1795-1797, *I dispacci di Alvise Querini*, II, pp.528-534, dispacci n. 181 del 22 aprile, n. 182 del 25 aprile, n.183 del 5 maggio 1797

numerosi scontri armati. Accanto agli insorgenti vennero schierati reparti dell'esercito regolare veneziano. Nei giorni 21 e 22 aprile rinforzi francesi riconquistarono il territorio e circondarono Verona. Il giorno successivo fu firmata la capitolazione, con la garanzia da parte francese che non si sarebbe proceduto ad una indiscriminata ritorsione.<sup>153</sup>

Il 25 aprile Verona fu costituita in municipalità provvisoria. Alcuni capi della rivolta vennero giustiziati. Si imposero tributi ed il Monte di Pietà venne spogliato. Fuori Verona, le milizie contadine, per lo più dei Sette Comuni, si sbandarono. Il 27 aprile i francesi entrarono in forze a Vicenza imponendo anche qua la municipalità, che sarebbe stata retta, come già avvenuto altrove, da un manipolo di ex nobili, da possidenti terrieri, da borghesi dei commerci e delle manifatture, da intellettuali delle professioni e da alcuni popolani scelti a formale ossequio del principio di uguaglianza. Il 28 aprile la stessa sorte capitò a Padova, anche se in quella città erano tradizionalmente forti i risentimenti antiveneziani e le simpatie per le novità di Francia da parte della nobiltà locale, dei gruppi massonici, di molti intellettuali gravitanti attorno all'Università, di alcuni esponenti ebraici. Tuttavia anche a Padova la municipalità fu imposta dai cannoni francesi e le soppressioni di certi dazi e le attenuazioni di certi prezzi furono controbilanciate dal rastrellamento di contributi forzosi a favore dei francesi.<sup>154</sup>

Mentre nella Terraferma accadevano questi fatti a Venezia ci si preoccupava di mettere al sicuro la Dominante e il suo Estuario. Il 18 aprile 1797 il Provveditore alle Lagune e Lidi Zuanne Zusto, che nel frattempo era subentrato a Giacomo Nani deceduto, lesse in Senato un piano di difesa del territorio di sua competenza, sulla base dell'incarico affidatogli il 12 aprile dal Senato stesso. Il piano di Zusto era diviso in due parti: la difesa della Laguna e dell'Estuario; la difesa della Dominante, ossia della città di Venezia. Nella prima parte aveva scritto che il piano predisposto dal predecessore era «ridotto soltanto a formare una forte custodia, non a sostenere una vigorosa difesa», espressione che fa capire che il piano era appena sufficiente a reggere l'urto di un eventuale attacco ma non ad attuare una adeguata difesa. Comunque egli, dopo aver dato conto della flottiglia, delle opere fisse e delle batterie di cannoni già a disposizione, prospettò la necessità di aumentare le batterie nei punti in cui la flottiglia, a motivo dei bassi fondi, non poteva arrivare e di costruire nuove fortificazioni per difendere la città di Chioggia ed il lato di S.Erasmo e Vignole opposto al Litorale del Cavallino. Nella seconda parte, dopo aver lamentato che c'era «un solo Corpo di 600

---

<sup>153</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, pp. 21-22

<sup>154</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 670

Nazionali circa avanzo dei 2000 circa, che in obbedienza alle recenti Sovrane Deliberazioni sono stati spediti in Terra-Ferma» aveva scritto che la città «collocata nella più felice situazione, e da tanti Secoli tranquilla, e senza suspizione di esteri insulti», era necessario che fosse dotata di una abbondante provvista di viveri, nonchè di armi da fuoco, perché quelle in dotazione non erano sufficienti alle esigenze delle truppe e della popolazione.<sup>155</sup>

Zusto propose, infine, che venisse nominato un Luogotenente Straordinario che lo assistesse per la parte che riguardava la difesa della Dominante. Il Senato, il 18 aprile stesso, approvò il piano di difesa proposto da Zusto ed il 21 aprile nominò Nicolò Morosini *Deputato all'interna Custodia della Città*, alle dipendenze del Provveditore alle Lagune e Lidi.<sup>156</sup>

### **3. Bonaparte dichiara guerra alla Repubblica di Venezia**

Una nuova complicazione nei rapporti tra Venezia e Bonaparte fu provocata da un incidente accaduto il 20 aprile 1797 all'imboccatura del Porto del Lido di San Nicolò a Venezia. Il fatto è raccontato da Domenico Pizzamano, comandante della guarnigione di Castel S. Andrea, nella sua relazione inviata al Provveditore Generale alle Lagune e Lidi. Un bastimento francese, il *Libérateur d'Italie*, comandato dal Capitano Laugier, tentò forzatamente di entrare nel porto, nonostante ciò fosse vietato alle navi armate. Una nave galeotta comandata dal capitano Viscovich abbordò la nave francese e vi fu un combattimento all'arma bianca, nel quale, da parte francese, ci furono 5 uccisi, compreso lo stesso comandante Laugier, 8 feriti e 29 prigionieri.<sup>157</sup>

Comunque, dopo la caduta di Verona, Vicenza e Padova, sebbene sarebbero trascorsi parecchi giorni prima che fosse del tutto completata la democratizzazione della Terraferma e parecchie settimane prima che fosse del tutto ammainata la bandiera veneziana nelle province da mar, era ormai evidente che la Serenissima sarebbe ritornata ad essere una città-stato chiusa nelle sue lagune.<sup>158</sup>

I deputati Donà e Giustinian incontrarono il 25 aprile Bonaparte a Graz ed il 28 aprile da Gradisca inviarono al Senato un lungo dettagliato rapporto dell'incontro. Bonaparte pretese che fossero soddisfatte alcune sue richieste, minacciando, in caso contrario la guerra alla Repubblica. Le richieste riguardavano: la punizione di tutti i rei di offese ai francesi; la

---

<sup>155</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp.152-156

<sup>156</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, p. 179

<sup>157</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 158-159

<sup>158</sup> Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 249

cacciata del Ministro inglese; il disarmo delle popolazioni; la liberazione dei carcerati per opinioni; la scelta di allearsi o con la Francia o con l'Inghilterra. Bonaparte poi disse: «io non voglio più Inquisizione, non voglio Senato, sarò un Attila per lo Stato Veneto» e inoltre: «non voglio alleanze con Voi; non voglio Progetti, voglio dar io la Legge».<sup>159</sup>

Ciò voleva dire, in pratica, imporre una radicale riforma del regime di governo.

Il 29 aprile truppe francesi comandate dal generale Baraguey d'Hilliers avanzarono verso Venezia, tentando di circondare il vasto Estuario. Poiché però questa azione non era stata preceduta da una dichiarazione di guerra il predetto generale si recò la mattina del giorno stesso a Venezia. Il Procuratore Francesco Pesaro, non appena gli giunse la notizia, andò ad incontrare il generale Baraguey per avere spiegazioni. Il contenuto del colloquio è riportato in una Memoria scritta e letta dallo stesso Pesaro la sera stessa in Senato. Pesaro raccontò che il generale Baraguey fu evasivo nella risposta, in quanto disse di essere stato solo un esecutore degli ordini di Bonaparte, anche se poteva assicurare che in ogni caso le intenzioni di Bonaparte non erano ostili. Pesaro, avendo saputo che il generale Baraguey si era incontrato col Ministro francese Lallement, andò da quest'ultimo per avere maggiori informazioni. Lallement si mostrò però altrettanto evasivo, dicendo che per poterle avere avrebbe dovuto avvalersi dei due deputati a Bonaparte, nominati dal Senato. Il Ministro Lallement accennò anche del trattato di pace tra la Francia e l'Austria, di cui però gli erano ignote le condizioni, assicurando che in ogni caso era prevista la conservazione della Repubblica di Venezia purché questa introducesse alcuni cambiamenti dell'attuale forma di Governo.<sup>160</sup>

Il 30 aprile i due deputati, Donà e Giustinian, assieme al Procuratore Alvise Mocenigo, si incontrarono con Bonaparte a Palmanova. Il contenuto del colloquio è riportato in una loro dettagliata relazione inviata al Senato l'1 maggio da Codroipo, dalla quale risulta che Bonaparte, dopo aver premesso che come aveva dato la libertà ad altri popoli così sarebbe stato in grado di darla anche al popolo veneziano, disse che se il governo veneziano voleva la pace doveva proscrivere quei nobili che avevano incitato il popolo contro i francesi, non bastandogli per placarlo né 100 milioni d'oro né tutto il Perù. Bonaparte disse, inoltre, che aveva scritto al Direttorio Esecutivo perché deliberasse la guerra "in diritto", mentre lui intanto operava "di fatto".<sup>161</sup>

---

<sup>159</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 199-206

<sup>160</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 209-211

<sup>161</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 223-225

Bonaparte, richiamandosi al titolo 12, articolo 128, della Costituzione della Repubblica francese e «in vista delle urgenti circostanze» l'1 maggio 1797 emanò da Palmanova un Manifesto con il quale, dopo avere riassunto in 15 punti le ragioni che giustificavano la dichiarazione guerra (tra le quali anche l'incidente del 20 aprile all'imboccatura del Porto del Lido di San Nicolò, dando una versione dei fatti diversa da quella raccontata da Domenico Pizzamano), ordinò al Ministro di Francia presso la Repubblica di Venezia «di sortire dalla Città » e comandò «ai diversi Generali di Divisione di trattar quai nemici le Truppe Venete, e di far atterrare in tutte le Città di Terraferma *Il Leone di San Marco*». <sup>162</sup>

È stato osservato che il richiamo all'articolo 128 della Costituzione francese, che prevedeva una risposta armata per ogni atto ostile compiuto contro la Repubblica francese non era stato fatto a caso. Bonaparte, infatti, in questo modo volle premunirsi non tanto contro le rimostranze veneziane e men che meno contro i futuri storici, quanto nei confronti dello stesso Direttorio, mettendolo nella pratica impossibilità di sconfessarlo. Se il Direttorio poi avesse ritenuta illegittima la dichiarazione di guerra, sarebbe stato costretto a mettere in stato d'accusa Bonaparte, con conseguenze facilmente prevedibili, quali una guerra civile o qualcosa di simile. <sup>163</sup>

Il 30 aprile 1797 i poteri di governo della Repubblica di Venezia vennero conferiti ad una “Conferenza” straordinaria composta di 42 membri (verrà chiamata anche “Consulta”). Essa si incaricò di portare avanti la riforma delle istituzioni che, in buona parte, sarà dettata dal segretario della legazione francese Joseph Villetard. <sup>164</sup>

#### **4. Il Maggior Consiglio decide l'autoscioglimento della Repubblica di Venezia**

Il 2 maggio 1797 Bonaparte passò per Treviso, dove si incontrò col Provveditore Angelo Giustinian, il quale in un primo momento riuscì a tenergli testa ma poi fu costretto a cedere ed andare a Venezia per riferire dell'incontro. L'amministrazione della città di Treviso sarebbe stata assunta dopo pochi giorni da una municipalità democratica, così come sarebbe avvenuto in tutto il resto della terraferma veneta. <sup>165</sup>

Il 2 maggio stesso i due deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian incontrarono Bonaparte a Mestre e riuscirono ad ottenere da lui un armistizio di 5 giorni, in cambio

---

<sup>162</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 232-234

<sup>163</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 39

<sup>164</sup> Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 23

<sup>165</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 671

dell'arresto degli Inquisitori di Stato, accusati di essere persecutori degli amici dei francesi, e di Pizzamano, ritenuto responsabile dell'incidente avvenuto il 20 aprile.<sup>166</sup>

Sempre il 2 maggio la "Consulta" decise il fermo di Pizzamano e la convocazione del Maggior Consiglio. Questo si riunì il 4 maggio e votò, oltre all'arresto dei tre Inquisitori di Stato, anche l'autorizzazione ai deputati a Bonaparte a trattare anche in materia di "costituzione di governo". Era in sostanza l'assenso, come è stato osservato, a quella democratizzazione che avrebbe consentito di salvare l'identità dello stato veneto, in coincidenza con quanto aveva suggerito il Ministro Lallement.<sup>167</sup>

Nei giorni successivi ci fu un susseguirsi confuso di incontri e di trattative. I due inviati del governo veneziano rincorsero Napoleone prima a Mantova e poi a Milano. Altri inviati trattarono a Mestre con il generale Baraguey d'Hilliers e a Padova con il generale Victor. Piero Donà trattò con il Villetard, che condusse avanti un suo progetto di soluzione liquidatoria dello stato veneto parzialmente difforme dai disegni del Lallement, del Direttorio, e forse anche dello stesso Bonaparte. Villetard tenne contatti anche con esponenti del gruppo democratico veneziano quali: il grossista di zucchero e spezie Pier Tommaso Zorzi; l'ex appaltatore di dazi Andrea Spada; l'avvocato Tommaso Gallino. Il punto di riferimento di questo gruppo era casa Ferratini a S.Polo.<sup>168</sup>

Nel frattempo, la situazione della difesa della città si stava facendo sempre più critica. Le truppe francesi continuavano ad avanzare occupando nuovi posti al margine della Laguna dalla parte di Mestre e Campalto sino alla Torre di Marghera.<sup>169</sup> Il Provveditore alla Laguna e Lidi, Giovanni Zusto, il suo luogotenente Tommaso Condulmer e il responsabile delle forze militari in città, Nicolò Morosini IV, dipingevano la situazione come disperata, contribuendo anch'essi, come è stato detto, a perfezionare quelle immagini di irreversibilità del destino di fine della Repubblica che i governanti già si erano costruiti.<sup>170</sup>

Condulmer, il 5 maggio, di ritorno da Mestre e da Padova, riferì le risposte che ebbe dai comandanti francesi, negative al prolungamento dell'armistizio e dichiarò che le truppe veneziane erano insufficienti a contrastare quelle francesi. Disse anche che una eventuale resistenza avrebbe esposto la città al sacco, agli incendi e alle stragi, e che pertanto, se i

---

<sup>166</sup> Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, II, p. 238

<sup>167</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, pp. 671-672

<sup>168</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 672

<sup>169</sup> Donà, *Esatto diario*, p. 5

<sup>170</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 670

francesi avessero voluto venire a Venezia, sarebbe stato meglio astenersi dall'uso della forza, e cercare di procurare "col maneggio" le condizioni possibilmente meno dure.<sup>171</sup>

Morosini, il 7 maggio, durante una riunione della Consulta, annunciò di avere scoperto una congiura e che i congiurati erano molti, forse 15.000 mila, e che pertanto aveva bisogno di rinforzi, in quanto non aveva più di 1.300 uomini a disposizione. L'8 maggio disse alla Consulta di non avere ricevuto rinforzi dal Condulmer e che, nel caso si fosse deciso di resistere (cosa che, a suo avviso, avrebbe portato all'eccidio di Venezia), lo avrebbero aiutato gli Schiavoni, che erano in fermento. Quando però gli venne chiesto di svelare i nomi dei congiurati al Consiglio dei dieci si rifiutò di darli. Alla fine, fu deciso di fare ogni sforzo per acquietare gli Schiavoni e di tenere ferme le difese, in attesa del ritorno dei deputati a Bonaparte. La sera stessa il droghiere Tommaso Pietro Zorzi si recò da Morosini in Procuratia perché gli consentisse di incontrare il doge, al quale voleva riferire del colloquio avuto col Villetard che gli aveva prospettato un accordo. Il doge e Morosini incaricarono Zorzi di ritornare da Villetard per farsi dare per iscritto le sue intenzioni.<sup>172</sup>

Il 9 maggio arrivò da Milano la lettera del deputato Mocenigo con cui comunicava che Bonaparte aveva prorogato l'armistizio per altri otto giorni. La Consulta incaricò Donà di recarsi da Villetard a fine di ottenere modifiche alle condizioni prescritte. A Donà si unirono Battaglia, Zorzi e Spada. Villetard disse di non avere avuto nessuna disposizione da Bonaparte e di non volere nessuna ingerenza in proposito. Donà pertanto rispose che in nessun modo si poteva meglio assecondare i desideri di Bonaparte che aspettando di conoscerli per mezzo dei deputati, dalla loro voce medesima. Convennero, tuttavia, di piegarsi alle circostanze, accettando poche modifiche.<sup>173</sup>

Veniva fatto un lungo elenco di condizioni per la resa. Tra queste, in particolare: l'erezione in piazza San Marco dell'Albero della Libertà; la creazione di una Municipalità Provvisoria amministrata da 24 veneziani; la istituzione di un regime democratico basato sull'elezione popolare; un'amnistia generale; la libertà di stampa.<sup>174</sup>

È stato osservato che le richieste francesi erano state spacciate da Villetard come richieste di Napoleone in persona, mentre si trattava di una sintesi elaborata da Villetard stesso e non

---

<sup>171</sup> Donà, *Esatto diario*, pp. 10-11

<sup>172</sup> Donà, *Esatto diario*, pp. 11-16

<sup>173</sup> Donà, *Esatto diario*, pp. 17-18

<sup>174</sup> Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 588-589



formalizzata ai fini di una contrattazione. La richiesta fondamentale era in sostanza il cambiamento delle istituzioni della Repubblica.<sup>175</sup>

Il 10 maggio la Consulta dette incarico a Battaglia e a Donà di rivedere Villetard per dirgli che senza una decisione del Maggior Consiglio nessun assenso poteva sperare. L'11 maggio la Consulta convocò il Maggior Consiglio, e poichè era necessario che quest'organo fosse protetto da una forza armata fu ordinato a Morosini di occuparsene.<sup>176</sup>

Il 12 maggio, all'inizio della giornata, Spada, su commissione di Villetard, si recò da Battaglia e da Donà per consegnare ad essi un biglietto dello stesso Villetard nel quale in poche battute erano compendiate le condizioni ultimative che il rappresentante francese sosteneva gli fossero state comunicate dal quartier generale napoleonico di Milano. Si chiedeva la eliminazione del sistema aristocratico e la democratizzazione. In caso contrario vi avrebbero provveduto i francesi.<sup>177</sup>

Donà andò successivamente a consegnare il biglietto al Doge che, assieme alla Signoria, stava presiedendo il Maggior Consiglio. Durante la riunione, mentre il Consigliere Minotto stava facendo la relazione, dalla Piazzetta San Marco dove si stavano imbarcando gli Schiavoni si sentì una scarica di fucili, che mise spavento nella Piazza e nei suoi dintorni. Donà così racconta:

«Ciò mise il terrore e la confusione nel Maggior Consiglio. Fu interrotta la prolissa informazione che stava facendo il Consigliere Minotto, si alzarono le voci che dicevano *basta basta, parte parte*. Fu mandata la parte, ballottata e stridata presa con 500 e tanti voti. Dopodiché li Patrizi uscirono dalla sala per riguadagnare frettolosi le proprie case. (Questa s'intende la Parte colla quale il Maggior Consiglio si abdicò dal governo)».<sup>178</sup>

Con questa decisione il gruppo dirigente patrizio veneziano poneva fine a se stesso come aristocrazia di governo e come ceto sociale e passava i poteri a un governo "rappresentativo" provvisorio, cioè a quella che sarebbe stata la municipalità democratica veneziana.<sup>179</sup>

Concordo con le conclusioni di Bratti Ricciotti, secondo il quale:

«Scompariva così dalla scena politica del mondo la Serenissima di Venezia, la gloriosa Repubblica, invidiata e ammirata durante lungo volger di secoli per le audaci imprese guerresche, per le virtù civiche, per la misurata sapienza del suo reggimento»<sup>180</sup>

---

<sup>175</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, pp. 672-673.

<sup>176</sup> Donà, *Esatto diario*, pp. 18-21.

<sup>177</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 673.

<sup>178</sup> Donà, *Esatto diario*, p. 22.

<sup>179</sup> Scarabello, *La consumazione della Repubblica*, p. 673.

<sup>180</sup> Bratti Ricciotti, *La fine della Serenissima*, p. 190.



## BIBLIOGRAFIA

**AGNOLI Francesco Mario**, *Napoleone e la fine di Venezia*, Rimini, Il Cerchio, 2018

**AGOSTINI Filiberto**, *La Terraferma veneta nel 1797: aspetti introduttivi*, in Atti della giornata di studio *Venezia e Terraferma dalla crisi della Repubblica all'età napoleonica*, Piazzola sul Brenta (PD), Villa Contarini, 6 dicembre 1997, Comune di Piazzola sul Brenta, a cura di L. Scalco, Padova, CLEUP, 1999

**BRATTI RICCIOTTI Daniele**, *La fine della Serenissima*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1998

**CALIMANI Riccardo**, *Storia della Repubblica di Venezia. La Serenissima dalle origini alla caduta*, Milano, Mondadori, 2019

**CESSI Roberto**, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti-Martello, 1981

**DEL NEGRO Piero**, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 8, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 191-262

**DONA' Francesco**, *Esatto diario di quanto è successo dalli 2 sino a 17 maggio 1797 nella caduta della Veneta Aristocratica Repubblica, unitamente al trattato di pace stipulato fra la medesima e la Repubblica Francese*, Basilea, 1797 (books.google.it) ( pdf )

**GULLINO Giuseppe**, *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, Morcelliana, 2020

**LIPPOMANO Francesco**, *Lettere familiari ad Alvise Querini*, a cura di G. Ferri Cataldi, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso S.p.A., 2008

**MUSATTI Eugenio**, *Storia di Venezia*, Venezia, Filippi, 1973

**NORWICH John Julius**, *Storia di Venezia: 2 Dal 1400 alla caduta della Repubblica*, Milano, Mursia, 1982

**PANCIERA Walter**, *Napoleone nel Veneto, Venezia e il generale Bonaparte, 1796-1797*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004

**ROMANIN Samuele**, *Storia documentata di Venezia*, Tomo IX, Venezia, Tip. Pietro Naratovich, 1860 (books.google.it) ( pdf )

**SCANDALETTI Paolo** *Storia di Venezia. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2015

**SCARABELLO Giovanni**, *La consumazione della Repubblica*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, Torino, UTET, 1992

**TENTORI Cristoforo**, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni*, Tomo I e II, Seconda Edizione, Firenze, 1800 (books.google.it) (pdf)

**VENEZIA-PARIGI 1795-1797**, *I dispacci di Alvise Querini ultimo ambasciatore in Francia della Repubblica Veneta*, a cura di G. Ferri Cataldi e A. Gradella; introduzione di G. Scarabello con un saggio di A. Fancello e B. Poli; Biblioteca Nazionale Marciana e Fondazione Querini Stampalia, Volume I e II, Udine, Gaspari, 2006

**ZORZI Alvise**, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano, Tascabili Bompiani, 2001

## SITOGRAFIA

Voce **Francesco Battaglia (Battaglia)** di Gian Franco Torcellan, in Dizionario Biografico degli Italiani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-battaglia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-battaglia_%28Dizionario-Biografico%29/) (sito consultato il 05 gennaio 2022 e cartaceo vol. 7 del 1970)

Voce **Antonio Cappello** di Paolo Preto, in Dizionario Biografico degli Italiani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cappello\\_res-d25fddca-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cappello_res-d25fddca-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/)

(sito consultato il 13 gennaio 2022 e cartaceo vol. 18 del 1975)

Voce **Francesco Donà** di Paola De Peppo, in Dizionario Biografico degli Italiani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dona\\_res-86a899a0-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-dona_res-86a899a0-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/)

(sito consultato il 12 gennaio 2022 e cartaceo vol. 40 del 1991)

Voce **Nicolò Filippo Foscari** di Paolo Preto, in Dizionario Biografico degli Italiani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-filippo-foscarini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-filippo-foscarini_%28Dizionario-Biografico%29/) (sito consultato il 04 gennaio 2022 e cartaceo vol. 49 del 1997)

Voce **Giacomo Nani** di Piero Del Negro, in Dizionario Biografico degli Italiani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-nani_%28Dizionario-Biografico%29/)

(sito consultato il 10 gennaio 2020 e cartaceo vol. 77 del 2012)

Voce **Francesco Pesaro** di Giuseppe Gullino, in Dizionario Biografico degli Italiani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pesaro_%28Dizionario-Biografico%29/)

(sito consultato il 05 gennaio 2022 e cartaceo vol. 82 del 2015)

Voce **Alvise Querini** di Vittorio Mandelli, in Dizionario Biografico degli Italiani

[https://www.treccani.it/enciclopedia/alvise-querini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alvise-querini_%28Dizionario-Biografico%29/)

(sito consultato il 05 gennaio 2022 e cartaceo vol. 86 del 2016)